





Luciano Liggio



Frank Coppola

di Coppola. Ma, dopo tanti andirivieni fra polizia e magistratura, quando ce li hanno riconsegnati erano inutilizzabili. E' stato cancellato tutto ».

Chi prenderà il posto di Liggio? Ci saranno una serie di promozioni interne? « Se dovessi fare un pronostico », dice un commissario di polizia (ma i mafiosi non concordano affatto con lui), « chi ha più le carte in regola è quel Giuseppe Ciulla che stava ormai percorrendo con successo la carriera di killer come a suo tempo aveva fatto Liggio ».

In realtà la storia di Ciulla è abbastanza indicativa per capire come avviene la scalata sociale in questo gruppo di famiglie siciliane impiantatosi al Nord meno di una decina di anni fa. La prima notizia di Ciulla risale al 1968, quando effettua uno scippo in motocicletta ai mercati generali di Milano. Negli anni successivi, e a partire soprattutto dal 1972, Ciulla si specializza in rapine ai supermercati.

Il passo successivo nella sua carriera di killer è l'assalto sulle autostrade ai porta valori e ai contrabbandieri di sigarette. Infine, nel 1973, si mette in contatto con gli ambienti della droga: è certo che era in rapporto con i due contrabbandieri presi a Padova l'estate scorsa con 40 chili di eroina per un valore di 4 miliardi. Mentre nei sequestri di persona Ciulla è solo una pedina esecutiva di una più grossa organizzazione (come i Taormina, i Guzzardi e gli Ugone), in queste attività collaterali invece è già un piccolo capo indipendente.

Ma per avere tutti i requisiti del capo deve anche crearsi una certa posizione sociale. A Trezzano sul Naviglio si compra così una villetta con giardino dal suo amico Guzzardi divenuto costruttore, e intesta alla moglie, Francesca Billeci, un negozio di alimentari. Fra i siciliani spediti al Nord in soggiorno obbligato, Ciulla aveva già una posizione invidiabile quando nei mesi scorsi lo hanno arrestato. Ma la sua carriera di killer, e forse di capo, non è del tutto compromessa: da un paio di settimane infatti è riuscito a fuggire dal carcere di Novara dove l'avevano rinchiuso.

ganizzazione di marsigliesi che voleva agire in concorrenza con la mafia. Ancora più su ci sono poi i cugini Greco, che dal Libano spediscono la droga che passando per i porti di Marsiglia e di Trieste arriva poi sul mercato americano. E sopra i Greco ci sono soltanto dei veri e propri finanzieri, ma quelli noi non li conosciamo ».

E Coppola è ancora un capo? « Nell'organizzazione mafiosa non si scende mai di grado: o si esce del tutto dal giro o si resta un capo. Ora non mi risulta che sia uscito dal giro ».

Coppola è un confidente? Le prove fornite dal questore Mangano sembrano inoppugnabili. Possiede alcune foto di Luciano Liggio, formato tessera, nelle quali il killer siciliano appare per la prima volta con i baffi. Ora sappiamo che sono le stesse foto utilizzate da Liggio per i suoi passaporti falsi, scoperti dalla Guardia di finanza nell'appartamento di via Ripamonti a Milano. Dunque queste foto non sono state scattate a distanza, ma sono state sottratte a Liggio da qualcuno del suo ambiente.

« Questa storia non mi convince », dice Zuccalà, « le foto glielie può aver fornite chiunque, anche qualcuno dell'organizzazione dei falsificatori di documenti che le ha utilizzate. Non credo che Coppola, con la storia che ha alle spalle, si possa esser messo a rivelare notizie su Liggio. Non ci si mette a fare lo spione a 75 anni. C'è un'evidente sproporzione fra il rischio che Coppola avrebbe corso e i vantaggi che poteva trarne a fornire queste notizie a Mangano ».

Allora non si riuscirà mai a sbrogliare questo pasticcio fra Coppola e Mangano, nel quale è stato tirato dentro anche il procuratore Spagnuolo? « C'erano i nastri delle conversazioni

Guarrasi
2.6.74

SICILIA

ITALIA

L'isola è una terra bagnata dal petrolio

Il potere siciliano ha un general manager. Nome Vito Guarrasi. Esordì con Mattei, poi fu con Milazzo

Palermo. Il potere in Sicilia — e tutti sanno quali strade imprevedibili e oscure percorra — ha un'eminenza grigia che ne amministra la gran parte da almeno trent'anni. Fedele a quel costume tutto siciliano che impone ai veri potenti di non uscire mai allo scoperto, egli è schivo ad ogni tipo di pubblicità, e si adenna la propria parca presenza sempre coperto ad ogni forma di clamore, o peggio semplicemente di polemica.

Quando il suo nome si fa comune nell'isola, così anonimo da sembrare inventato apposta, le voci tirate fuori in questa o quella vicenda ne seguono querele, denunce, fastidi giudiziari. Vito Guarrasi, è di lui che stiamo parlando, non ha perdonato neanche la semplice allusione alla sua persona, ed oggi, per esempio, è parte civile contro una decina di giornalisti, senza distinzione di testata, che con tutte le precauzioni, anche tacendone il nome, hanno accennato a lui in occasione della scomparsa di Mauro De Mauro come ad una delle ultime persone che vide il giornalista.

Sessant'anni, avvocato civilista, casazionista, dotato di un'intelligenza prontissima oltre che di una rara competenza in materia economico-finanziaria, Vito Guarrasi è stato, e per molti aspetti è ancora, uno dei protagonisti della storia siciliana: dalla firma dell'armistizio di Cassibile (1943) dove si vuole sia stato presente, all'accordo Eni-Regione siciliana, di qualche giorno fa, per lo sfruttamento del metano algerino, accordo che si dice raggiunto grazie alla sua mediazione.

Il potere attuale dell'avvocato Guarrasi, di cui è soltanto un aspetto il vastissimo patrimonio economico, ha dunque origini molto lontane.

Durante la guerra è, prima, addetto allo stato maggiore dell'esercito a Roma, poi, nel settembre del '43, viene mandato con un gruppo di ufficiali, tra cui un maggiore del Sim, in missione segreta a Tunisi. Poi, capitano al seguito del generale Castellano. E partecipa alla drammatica missione presso il comando alleato, quando l'

Sicilia

Italia viene accusata di ritardare la trasmissione dell'avvenuto armistizio. Subito dopo la guerra si dà alla libera professione lavorando nello studio dell'avvocato Giuseppe Busio, responsabile dell'ufficio legale del Banco di Sicilia, di cui più tardi sposerà la figlia.

E' già ben inserito nei circoli del potere, è legato per esempio al rappresentante del governo alleato in Sicilia, Charles Poletti, al primo sindaco di Palermo Lucio Tasca, simpatizza con i separatisti dell'onorevole Varvaro.

Si dedica all'amministrazione dei grandi patrimoni dei Lanza di Trabia e della famiglia De Seta e alle miniere di zolfo dei Trabonella.

Dal suo rapporto d'affari con i De Seta nasce uno scandalo i cui effetti si protraggono ancora oggi. Emanuele De Seta — il cui patrimonio, come quello dei Lanza di Trabia, ha subito un tracollo — denuncia Guarrasi per circonvensione di incapace e patrocinio infedele. Ma la denuncia, dopo una richiesta di non luogo a procedere (pubblico ministero Scaglione), viene archiviata.

Guarrasi replica denunciando De Seta per calunnia e falsa testimonianza. Ma anche De Seta viene proscioltto, con sentenza del giudice istruttore del 29 marzo 1972, perché il fatto non costituisce reato.

Ma torniamo indietro, agli inizi degli anni '50. E' in quel periodo che si combatte in Sicilia la lotta per la supremazia tra le vecchie aggregazioni politiche d'ispirazione agrario-liberale e i nuovi potentati democristiani.

Guarrasi resta alla finestra a fiutare il vento più favorevole. Così è filomonarchico quando i monarchici sono la seconda forza elettorale dell'isola, poi passerà ai repubblicani.

Gli americani hanno radici nei centri nevralgici dell'isola e uomini abili che ne fanno valere gli interessi. Nessuna operazione economica può passare senza l'avallo degli americani e della mafia: investita di funzioni politiche sotterranee ma fondamentali, la mafia sta dietro la scandalosa liquidazione di Giuliano e la soppressione di Pisciotta. Contemporaneamente, valendosi di picciotti spregiudicati e lesti di mano, come Liggio, è all'avanguardia della lotta anticontadina per ritardare o neutralizzare la riforma agraria.

Ormai è chiaro che tipo di sviluppo o di non sviluppo viene impresso alla Regione, come essa debba servire gli interessi dei monopoli continentali, fungendo da serbatoio di manodopera a basso costo. In questo periodo l'avvocato Guarrasi ha la sua parte nella liquidazione dei patrimoni dei Witaker, sovrintendente all'acquisto delle aree in



Angelo Bonfiglio,
presidente della Regione siciliana

cui sorgerà la Palermo nuova, si occupa, da intermediario tra la Regione e gli industriali, della regionalizzazione delle miniere di zolfo, cura il fallimento della società Valsalvo (6 miliardi). Siamo a metà degli anni '50 e il giovane avvocato, che è membro del consiglio della Confederazione industriali della Sicilia, getta le basi di un sodalizio politico-finanziario, destinato a durare nel tempo, con l'ingegnere La Cavera (poi direttore del primo ente finanziario siciliano, la Sofis).

Ed è in questo periodo che accade il fatto nuovo e inaspettato che porterà questa nuova classe imprenditoriale, sia pure per un breve periodo, ai vertici del potere non soltanto siciliano.

E' la scoperta del petrolio a Ragusa (1956). Mattei ha già creato l'Eni e si va imponendo con metodi spregiudicati che, se da un lato gli creano molte simpatie a livello popolare, dall'altro provocano le reazioni dei grandi trust petroliferi americani e dei loro agenti locali. Mattei vorrebbe le concessioni per lo sfruttamento del petrolio dell'isola, ma i caporioni del suo stesso partito glielo impediscono. La Regione concede le licenze di sfruttamento agli americani.

Mattei a questo punto decide non di espugnare la torre ma di distruggerla:

rivolta sui piccoli imprenditori dell'isola un'ondata impressionante di miliardi provocando una spaccatura all'interno della Dc locale; poi si allea con le ali estreme dello schieramento e con i democristiani dissidenti. Nasce così l'unione cristiano-sociale di Silvio Milazzo e con essa il "milazzismo". In quest'operazione Guarrasi e La Cavera hanno un ruolo importante.

Guarrasi è l'anello di congiunzione tra l'Eni e la Regione e in quel periodo Mattei ottiene oltre 500 mila ettari di concessioni per la ricerca. Parallelamente cresce il potere dell'avvocato palermitano che si vede nominato segretario generale del piano quinquennale per la ricostruzione della Sicilia, cioè, come dire, il manager dell'isola.

Il milazzismo durerà fino al '60, poi, con un'operazione in cui si intrecciano episodi di corruzione e persino di spionaggio, crolla travolgendo i suoi stessi leader.

S'impone il primo centro-sinistra dell'onorevole D'Angelo ed anche nella coalizione ci sarebbe posto per Guarrasi, se il nuovo presidente della Regione non gli dichiarasse una guerra aperta e si mette a screditarlo agli occhi di tutti.

La guerra di Guarrasi per un momento si ferma, ma non ricorre più e lui viene formalmente licenziato (come a livello nazionale, Mattei "licenzia" Cefis).

Ma il suo esilio durerà poco. Perché da lì a pochi mesi Mattei muore e Guarrasi, per interessamento di Cefis, tornerà ad essere una pedina importante dell'Ente nazionale idrocarburi dove gli viene conferito l'incarico di uomo di collegamento con le compagnie americane.

Negli ultimi due lustri l'avvocato Guarrasi ha intensificato notevolmente la sua attività. Dalle sue mani sono passate decine di società. Ha o ha avuto un posto nel consiglio di amministrazione di tutti o quasi gli enti regionali.

Pochi giorni fa viene nominato presidente della Sarp, una società per la produzione di etilene a Licata, con la partecipazione dell'Ems (Ente minerario siciliano), della Sir (petrolchimica della Liquichimica) e dell'Anic. Una condanna a quattro anni per bancarotta fraudolenta, inflittagli dal tribunale di Roma, il 10 luglio del '71, per il crack della Mediterranea assicurazioni (deficit 12 miliardi), può ben definirsi l'unico infortunio della sua vita.

Ma come scrisse Riccardo De Sanctis nel suo libro sul potere politico in Sicilia, i giornali neanche ne parlano. Poi quando si decisero a farlo, il suo nome fu il solo ad apparire storpiato: un refuso.

TELESIO MALASPINA

h-6-72

● VISITATE LA

XXVII FIERA DEL MEDITERRANEO

CHE RESTERÀ APERTA SINO ALL'11 GIUGNO
RIDUZIONI FERROVIARIE E MARITTIME

Anno CXII - N. 152 - Lire NOVANTA

I mafiosi ringraziano

A marissima è la lettura della « relazione sui lavori svolti e sullo stato del fenomeno mafioso al termine della quinta legislatura » presentata diversi giorni addietro alle camere dalla commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Non si può fare a meno di considerare questo « rapporto » un crudo fallimento. Molti potranno dire che l'indagine ha toccato il segno (e già s'è esibito in giudizi del genere, con la sua consueta loquacità, l'onorevole Francesco Cattanei, presidente della commissione negli ultimi tre anni). Altri potranno sentirsi appagati dalle trame confuse che la relazione presenta come chiara individuazione dei nuovi corsi di mafia. Ed infine molti, interessati a sopravvalutare la forza dei « pezzi da novanta », potranno sostenere che i tentacoli mafiosi hanno posato le loro ventose anche sulle indagini della commissione impedendo che esse proseguissero verso la verità.

Da parte nostra, non sposteremo la tesi « eroica » dell'onorevole Cattanei (ha detto d'aver ricevuto almeno cinquecento minacce di morte). Nè accetteremo che continui a prevalere la tecnica del « giallo », tanto largamente e sciaguratamente sperimentata sull'argomento mafia da giornali e da uomini politici, da membri della commissione e da « testimoni », da dirottatori abituali d'inchieste e anche da ignari cittadini influenzati senza colpa, dalla nuvola dell'opinione pubblica formata, per dieci anni, con i fumi di interessate campagne di stampa. Non accetteremo la tesi dell'impotenza perchè equivarrebbe a cancellare il concetto che abbiamo del parlamento, dei suoi poteri e dei suoi doveri; nè varrebbe ricordarci che è soffocante il peso della « ragion di partito » sui parlamentari: si sa.

Crediamo che questo documento — seconda relazione dell'antimafia a chiusura di una legislatura — sia una delle pagine più nere della storia del parlamento repubblicano. E qui, con lo sdegno che rimane dopo aver letto le 1.250 insulse pagine della relazione ed averci riflettuto sopra per giorni, si potrebbe chiudere il discorso. Ma nella lotta alla mafia siamo impegnati in prima linea. E se la commissione può permettersi di inseguire farfalle, noi abbiamo il dovere, invece, di sottolineare l'enormità del suo fallimento e di chiederle, per salvare la faccia del parlamento davanti ai siciliani e per salvare le speranze di rinnovamento civile che in lei si son riposte, un nuovo periodo vissuto con metodi diversi, con obiettivi « giusti », un periodo concreto, severo, responsabilmente estraneo alle camarille, ai pettegolezzi, alle fanfaluche, alle insinuazioni, agli alibi che ha raccolto fin qui. Insomma ricominciamo, tenendo conto che oggi, se si vuole un efficace offensiva con-

timafia parlamentare.

I fiaschi della commissione, quali appaiono dal rapporto consegnato alle camere sono alcuni di natura antica ed altri di genere nuovo. Gli antichi risalgono agli albori dell'antimafia, quando essa scelse il metodo d'indagine che è stato poi indefessamente applicato. Tra il metodo deduttivo — infilare il naso nei grossi fatti di mafia, analizzarli, vedere se presentavano carenze degli organi di polizia, storture giudiziarie, collusioni di tipo politico ed amministrativo, andare a responsabili diretti, contestare a questi ultimi le accuse e trarre dall'«istruttoria» un giudizio — ed il metodo deduttivo — occuparsi di tutto, omicidi e processi da un lato, tenuta degli uffici pubblici dall'altro, per cercare la mafia sotto ogni granello di polvere o dietro ogni nome — la commissione scelse il metodo induttivo. Ed è necessario ancora ripetere che fu una scelta suggerita da interessi di parrocchia politica. Debellare la mafia era il secondo obiettivo; il primo era debellare certi avversari di partito o di corrente. Quando sarà scritta una serena storia della commissione, sarà il caso di partire da una seduta tenuta nel luglio del 1963 (se non andiamo errati) nella quale i commissari comunisti, con il tacito assenso di democristiani appartenenti a correnti che in Sicilia erano minoritarie, proposero di andare a porre in luce «particolarmente» (parola testuale usata nel verbale di quella riunione) l'atteggiamento delle autorità dello stato di fronte al fenomeno mafioso. Solo Carlo Donat Cattin tra i democristiani, vide l'insidia e replicò che la proposta era «tendenziosa» perchè mirava «ad addossare particolari responsabilità ad un partito». Cioè, al suo. I comunisti prevalsero e non sarebbe giusto oggi dare soltanto ad essi la responsabilità di ciò che è successo seguendo la strada da loro indicata. La responsabilità è di tutti i gruppi politici rappresentati dentro la commissione.

Commissione che non ha voluto contestare direttamente alle persone colpite nel corso delle indagini l'accusa di mafiosità, rifiutando così di fare esercitare a dei cittadini — anche i mafiosi, sissignori, sono cittadini a pieno titolo in uno stato di diritto — una loro garanzia costituzionale; e rifiutando anche d'usare l'arma migliore che aveva, cioè il dibattito tra le parti in causa. Commissione che ha attaccato a testa bassa, senza riflettere un momento sui guasti che avrebbe potuto determinare, ora una amministrazione pubblica, ora i magistrati siciliani presi in un unico mazzo, ora un questore — e, inaudito, prima d'aver concluso un'inchiesta sul suo comportamento — ora un sindaco, discutibile quanto volete, ma giammai chiamato a difendersi. Commissione che ha parlato di santabarbara ad ogni passo e che non ha mai visto in faccia un mafioso. Commissione che ha avuto orecchie per tutte le insinuazioni fornite da centri d'informazione politica che avevano ben preciso il traguardo di allargare il gioco dell'antimafia ai propri nemici personali e non ha indagato una volta — una volta! — sulla credibilità di questi «grandi accusatori».

Ora, i nomi di mafiosi che presenta al ludibrio della nazione sono ben stagionati in ragguardevoli rapporti della polizia, dei carabinieri, della guardia di finanza ed in sentenze di rinvio a giudizio. Tutta roba scontata. Denunce costate fatica e pericoli — e tanti poveri morti — agli organi dello stato italiano che hanno saputo fare l'antimafia vera, è ormai dimostrato, se ad ogni grossa ondata di arresti è seguita in Sicilia la calma e i delitti di mafia sono quasi scomparsi. Oltre a nomi, quindi, che già co-

Roberto Ciuni

(Continua in ultima)

I mafiosi ringraziano

noscevamo per triste fama, l'antimafia ce ne presenta altri. Sono di semplici cittadini che non dispongono di parola in parlamento perchè non hanno la medaglietta di senatore o di deputato e, di conseguenza, non possono lasciare agli atti parlamentari la loro replica; che vengono paragonati a volfiari malfattori prima che sia stata fatta un'obiettiva valutazione dei loro trascorsi e delle loro responsabilità. Con questi altri nomi si fanno giochi di prestigio: si nascondono dentro il cappello delle «nuove forze parassitarie», si mescolano con i «più

moderni atteggiamenti della mafia», si fanno apparire all'improvviso quasi che fossero conigli sortiti dalla tasca di un illusionista.

Così, mentre i giocolieri dell'antimafia intrattengono un pubblico estasiato dalle corbellerie, gli autentici mafiosi dell'autentica nuova mafia ridacchiano soddisfatti. Loro sono indenni, tutt'al più indicati con vaghi accenni che non toccano concretamente nulla dei traffici illeciti, delle collusioni politiche che sono riusciti a procacciarsi, dei protezionismi dei quali godono. Se non avessimo il rispetto che abbiamo per il parlamento ed i suoi organi diremmo che l'antimafia, con la relazione che ha presentato, ha reso un servizio alla mafia. In ogni caso, i mafiosi ringraziano.

I TABÙ DELL'«ANTIMAFIA»

Documenti segreti degli archivi del Dipartimento di Stato di Washington dimostrano la matrice « antifascista » della nuova mafia - Perché la Commissione parlamentare d'inchiesta ha taciuto sui rapporti tra mafia e politica

di Mario Tedeschi

GELOSAMENTE nascosta agli elettori prima del 7 maggio, ora che le elezioni sono passate è stata finalmente distribuita la tanto attesa « Relazione » della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia. Due volumi, di complessive 1260 pagine, per non dire nulla di nuovo e non risolvere il problema centrale: quello dei rapporti tra la mafia, cioè la criminalità organizzata, e la classe politica. Due volumi che equivalgono ad una confessione di impotenza, siglata, del resto, addirittura dal Presidente dell'« Antimafia », il democristiano Cattanei, il quale, nel presentare il « documento », ha scritto: « Non è possibile dare indicazioni definitive circa le cause della mafia ed i rimedi idonei a combatterla ». Considerato che la « Antimafia » è stata istituita nel dicembre 1962, queste parole dimostrano che il Parlamento italiano, in circa dieci anni, spendendo un non piccolo numero di milioni, non è riuscito a saper nulla. Incapacità o cattiva volontà?

L'interrogativo è legittimo, visto il modo in cui il « Rapporto » è stato reso pubblico. « La distribuzione della relazione », ha dichiarato il 25 maggio il Presidente Cattanei, « avviene oggi benché essa sia stata approvata il 31 marzo scorso. Ciò per ragioni tecniche, non certo per ragioni politiche, né elettorali ». E chi ci crede? Come crederci, soprattutto, dal momento che la « Relazione » si guarda bene dal far luce sulle « cosche » politiche della mafia d'oggi?

Tanta prudenza appare incomprensibile soltanto a chi abbia dimenticato le rivelazioni sui lontani episodi del 1943 e del 1944: anni in cui la « liberazione » della Sicilia, premessa per la successiva invasione dell'Italia continentale, venne attuata grazie alla collaborazione della mafia italo-americana. Il tema del rapporto mafia-politica è ancora oggi « tabù », perché non è possibile affrontarlo senza dire che le porte d'Italia furono riaperte alla mafia in nome dell'antifascismo; non è possibile affrontarlo senza confessare che la « autonomia regionale » siciliana, nei limiti « speciali » in cui è stata realizzata, fu delineata, subito dopo il 1943, proprio dalla mafia.

Fortuna vuole che il Governo degli Stati Uniti sia, in materia, molto più sincero e coraggioso del nostro Parlamento. Ci è stato possibile, così, far reperire negli archivi del Dipartimento di Stato, a Washington, alcuni documenti che illustrano il ruolo fondamentale avuto dalla mafia in Sicilia dopo l'occupazione alleata e in vista del futuro assetto dello Stato italiano. Da tali documenti risulta dimo-

strato in modo inoppugnabile che: *primo*, gli artefici italiani dell'armistizio dell'8 settembre, a cominciare da quel generale Castellano che lo firmò, erano in strettissimi rapporti con la mafia; *secondo*, la mafia era considerata dagli occupanti la forza politica determinante nell'isola; *terzo*, la mafia fu contro il separatismo di Finocchiaro Aprile e progettò l'autonomia regionale, esattamente nei termini in cui essa venne poi deliberata dal Parlamento nazionale.

Il primo documento che pubblichiamo, è un rapporto redatto il 21 novembre 1944 dal Console Generale americano a Palermo, Alfred T. Nester, indirizzato al Segretario di Stato, contraddistinto dalla sigla « segreto ». Oggetto del rapporto: « Incontro dei

No. 592

NOV 20 1944

AMERICAN CONSULATE GENERAL
Palermo, Italy - November 21, 1944.

SUBJECT: Meeting of Mafia Leaders with General Giuseppe Castellano and formation of group favoring autonomy.

SECRET

THE HONORABLE
THE SECRETARY OF STATE
WASHINGTON

SIR:

I have the honor to report that on November 18, 1944 General Giuseppe Castellano, together with Mafia leaders including Calogero Vizzini conferred with Virgilio Hesi, head of the well-known Hesi family in Trapani and asked him to take over the leadership of a Mafia-backed movement for Sicilian autonomy which will have the cooperation of the FDSG and the Legge Agricoltura.

This movement has not yet matured to the point where a full report can be made and the following information is based on such data as have come to hand, but it is reliable.

General Castellano, who is a Sicilian, took command of the re-activated Aceta Division in the beginning of October and since that time has been very active in studying the Sicilian problem and looking for a solution. He has developed close contacts with the Mafia leaders and has met them on frequent occasions.

As reported in my despatch No. 375 dated November 17, 1944, prominent members of the Mafia met in Palermo and one of the results of this conference was the decision to ask Virgilio Hesi of Trapani to head up this movement with the ultimate intention of his becoming High Commissioner. The Hesi family have been well known in the Province of Trapani for at least two generations and are highly respected by all classes. It is understood that Hesi is a Labor Democrat but he has played little part in the political upheavals on the island throughout the past year.

During the next few weeks an active campaign will get underway to gain more adherents to the movement. The FDSG, which as already reported is very strong, will, of course, cooperate and I believe it quite likely that many of the followers of Finocchiaro-Aprile, who is losing popularity and the confidence of the people, will join with the Hesi followers. Their platform has not

yet

150 OFFICE OF SPECIAL POLITICAL AFFAIRS
87 JAN 6 1945
RECORDED
DEPARTMENT OF STATE

CONFIDENTIAL FILE

865.01/71-2144

In questa pagina, e in quella successiva, la riproduzione parziale di due dei documenti dell'Archivio del Dipartimento di Stato di Washington il cui testo, integralmente tradotto, è riportato nell'articolo di Mario Tedeschi.

I tabù dell'«Antimafia»

(Segue da pag. 328)

della prossima settimana. Il candidato è stato scelto all'ultimo momento, nella persona di Virgilio Nasi, noto siciliano, boss della provincia di Trapani, che è stato avvicinato dal Generale Castellana, dopo che questi, nella corrente settimana, aveva esposto il proprio piano ai massimi capi della Mafia.

«L'incontro tra il Generale Castellana e Nasi ha avuto luogo sabato in una villa su un tratto fuori mano del litorale di Castellammare del Golfo. Erano presenti due luogotenenti di Nasi, l'ex aiutante di Castellana in Africa Settentrionale e a Roma, l'ex Capitano Vito Guarresi e il legale Vito Fodera.

«Durante gli incontri segreti tra il Generale Castellana e i capi della Mafia, il Cav. Calogero Vizzini aveva con sé, come consigliere, il Dr. Calogero Nicolò Volpe, medico.

«La Lega degli Agricoltori, che ha sedi in ogni provincia ed è costituita di proprietari terrieri e mezzadri (lavoratori agricoli chiamati anche contadini), prenderà posizione a favore del nuovo movimento, che è stato ideato per spronare il Governo italiano ad un'azione sincera nei confronti dei problemi siciliani.

«La Mafia controlla la Lega degli Agricoltori, che finora ha conservato la propria natura apolitica. Vizzini ha promesso il pieno appoggio e, su richiesta del Generale Castellana, si è dichiarato d'accordo a far entrare nel movimento i fratelli Tasca, Alessandro e Lucio, separatisti, capimafia della provincia di Palermo.

«Vizzini è il padrone della Mafia in Sicilia.

«Costui si è incontrato tre volte, nel corso della settimana, col Generale Castellana; l'ultima volta da solo sabato sera, dopo che il Generale Castellana aveva avanzato le proprie proposte a Nasi, il quale aveva acconsentito ad accettare la missione prospettatagli, che, in sostanza, sarebbe consistita nell'andare a Roma per porre un ultimatum al Governo italiano in nome delle masse siciliane.

«Il Generale Castellana, Vizzini e Nasi, che fa parte della Democrazia del Lavoro ed è considerato un 'sincero democratico', si sono trovati d'accordo nel ritenere che i Comitati di Liberazione siano miseramente falliti, non rappresentino le masse e si siano ridotti a niente, più ancora che a dittatura di partiti politici e dei loro dirigenti.

«Sotto questo aspetto, il programma di questo nuovo triumvirato è socio-economico-politico e non deve essere erroneamente giudicato come una nuova forma di separatismo sulla base del progetto di larga autonomia, eventualmente federalista, che dovrebbe essere attuata nell'interesse della Sicilia, nonostante gli ideali separatisti della Mafia nel suo complesso. Si suppone che non appena il movimento verrà posto in essere, il Generale Castellana, membro del Partito Liberale, scomparirà dalla scena, pur mantenendosi costantemente al corrente della situazione tramite gli avvocati Guarresi e Fodera, dirigenti della Lega degli Agricoltori».

Le affermazioni contenute nel presente rapporto sono esatte ed io posso anticipare che il movimento acquisterà forza molto rapidamente.

Deferenti ossequi.

ALFRED T. NESTER, Console Generale Americano

Una terza lettera, sempre «segreta» e sempre indirizzata dal Nester al Segretario di Stato a Washington, ci permette di lì a poco di constatare, non sol-

tanto l'importanza della mafia all'origine della «rinascita democratica» in Sicilia e in Italia, ma anche l'adeguamento di Finocchiaro Aprile, e delle sinistre con lui, alla situazione voluta dal Vizzini. Il documento, datato 10 aprile 1945, dice:

Eccellenza.

ho l'onore di riferire che da fonti degne di fede, in massima parte agenti OSS, si è appreso che durante l'ultimo mese si sono svolti numerosi colloqui tra emissari della Mafia guidati da Don Calogero Vizzini e dirigenti separatisti. Come in precedenza riferito, la Mafia ha rapidamente acquistato forza e prestigio nel corso degli ultimi mesi e a partire dallo scorso autunno si è dichiarata in favore di una forma moderata di separatismo simile al sistema di governo americano o al Commonwealth britannico. D'altro canto, Finocchiaro Aprile, capo dei separatisti estremisti, ha finora sempre sostenuto l'indipendenza totale della Sicilia ed ha affermato che il suo movimento non avrebbe mai accettato nulla di meno, salvo poi ad unirsi in Federazione con l'Italia, dopo che l'indipendenza totale fosse stata garantita. A quanto pare la Mafia ha esercitato pressioni, si dice anche con minacce di «eliminazione», per costringere Finocchiaro al punto che egli è ormai disposto ad accettare l'autonomia federale.

Recentemente è stato a Palermo Sua Eccellenza Vittorio Emanuele Orlando, che, già da Roma, si era tenuto costantemente al corrente degli avvenimenti. Si sa che la Mafia vorrebbe che Orlando diventasse il capo di questo Movimento Repubblicano Italiano in Sicilia, ma Orlando dovrebbe essere d'accordo a schierarsi apertamente e definitivamente contro la monarchia. Si sa che Orlando sta prendendo in seria considerazione la possibilità di assumere questa posizione, ma non ha ancora rivelato le proprie decisioni.

Finocchiaro Aprile, capo del Movimento separatista negli ultimi diciotto mesi, personalmente non vede di buon occhio il fatto che Orlando assuma la direzione del movimento, tanto più che, a quanto è dato di sapere, pare che un accordo, i cui termini non sono però noti, sia stato raggiunto tra Finocchiaro Aprile e Randolfo Pacciardi, durante la visita



di quest'ultimo in Sicilia (vedi mio rapporto n. 696 del 6 marzo 1945). Comunque, la potenza della Mafia non può essere trascurata.

Secondo altri rapporti, un noto avvocato di Palermo, Ignazio Grimaudo, sarebbe stato l'intermediario di Orlando per i contatti con Vizzini ed altri alti dirigenti della Mafia che, a loro volta, si sarebbero serviti di un certo Paolo Mangiaracini di Partinico come loro intermediario con Orlando. Data la situazione, è naturale che Orlando voglia evitare contatti personali e pubblici con un'organizzazione quale la Mafia; ma se si riuscisse a costituire una coalizione tra la Mafia ed i separatisti estremisti, sotto la guida di Orlando, si potrebbe giungere alla salvezza dell'Isola e ad evitare nuovi disordini e spargimenti di sangue che, al momento attuale, sembrano molto probabili in un futuro non lontano.

In tutto il confuso quadro politico della Sicilia, Finocchiaro Aprile è forse l'uomo più instabile e di cui meno ci si può fidare. È un eccellente oratore e fa appello alla gioventù. È sempre pronto a volgere a proprio vantaggio la situazione del momento ed è senza scrupoli. Non ho motivo di dubitare della verità del presente rapporto, ma quando si ha a che fare con Finocchiaro Aprile il futuro non può essere previsto con alcuna certezza.

Deferenti ossequi.

ALFRED T. NESTER, Console Generale Americano

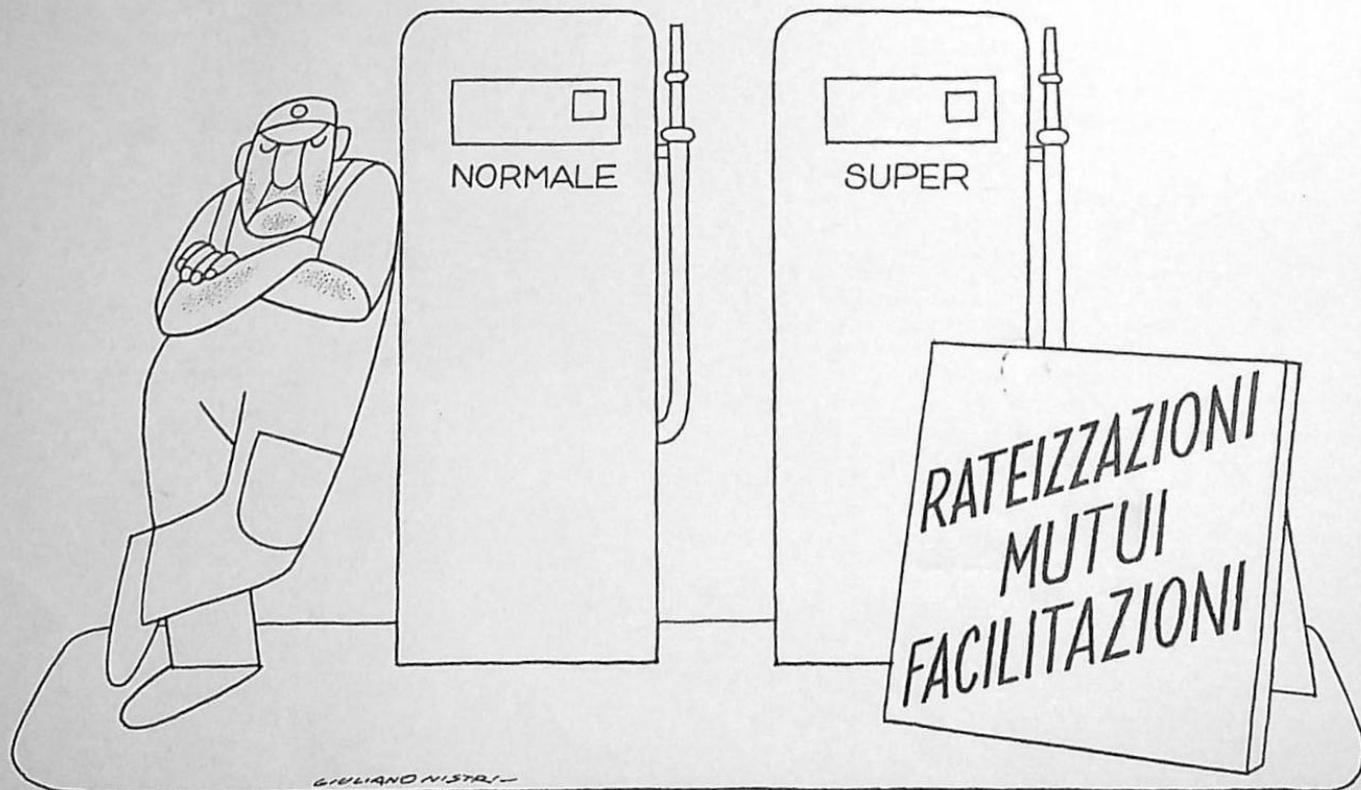
Alla luce di questi documenti (ma altri ne esistono, negli archivi di Washington) si capisce assai bene perché la Commissione parlamentare presieduta dal democristiano Cattanei non abbia affrontato il tema dei rapporti tra mafia e politica, né, tanto meno, sia riuscita a indicare « i rimedi idonei a combattere » il fenomeno mafioso. Infatti, un lavoro del genere sarebbe stato impossibile senza risalire all'origine, cioè senza fare la storia della « resurrezione democratica » della mafia in Sicilia e, dalla Sicilia, nel resto del territorio nazionale; ma ciò avrebbe dimostrato la matrice « antifascista » del

fenomeno; e questo la « Antimafia » non poteva ammetterlo, anche a costo di coprirsi di ridicolo, come ha fatto.

Per consolare i cittadini e continuare ad illuderli, il deputato Cattanei ha rivendicato alla sua Commissione il merito di avere contribuito ad una « notevole crescita della coscienza civile contro il fenomeno mafioso ». Noi, francamente, non ce ne siamo accorti. Anzi, il « Rapporto » distribuito alle Camere e alla stampa, con le sue reticenze, le sue omissioni, le sue deficienze, dimostra che in realtà i dieci anni di lavoro sono serviti a far acquistare una mentalità « mafiosa » alla Commissione « Antimafia ». E citiamo, a sostegno di questa affermazione, un solo particolare: l'« appendice » di documenti che è stata pubblicata alla fine del « Rapporto », per complessive 183 pagine.

Si legge nella « avvertenza » stampata alla pagina 1075: « L'indice che segue costituisce un elenco sistematico della documentazione esistente agli atti della Commissione e delle dichiarazioni raccolte nel corso dell'inchiesta... L'archivio della Commissione contiene inoltre 1018 esposti anonimi, 1509 denunce e segnalazioni pervenute nel corso della IV e V Legislatura, corrispondenza varia in arrivo e partenza (per 8912 numeri di protocollo), 764 fascicoli personali trasmessi dai Carabinieri delle quattro province occidentali della Sicilia e i fascicoli personali trasmessi dalle Questure, in numero di 428 per Palermo, di 129 per Agrigento, di 137 per Caltanissetta e di 238 per Trapani ».

Ebbene: tutti questi documenti non sono stati pubblicati, né lo saranno; e non sono nemmeno consultabili. Essi giacciono ben chiusi nell'archivio dell'« Antimafia ». Nasce allora il sospetto che la pubblicazione dell'elenco sia stata suggerita dal desiderio di far sapere agli interessati che qualcuno sa; una specie di avvertimento, mascherato dietro la cortina della statistica d'archivio. E non è questo, forse, un tipico sistema mafioso? Noi non mettiamo in discussione la buona fede di nessuno; ma il risultato pratico è quello che è.



AUMENTA LA BENZINA?



TRIBUNALE CIVILE E PENALE
PALERMO

Palermo 11.6.1974

Giud. - Professore

Le invio una fe-
scia - di cui allego alcune -
che, mi auguro, possono
essere utili per il Suo

Cesari Remarova fil. 295225

Stenografie de la Barbera

Ciucule (30.6.03)

A Corliou (63 Septem) a concluda la
lata, + pl. ultim un vanas (Stresa)
arivea fudraria contra leggis

Raghen - Ierun - Iurek - Tanguet

R68 procesu Catararo

Per ambuone

+ appuntato
P⁶ Avuenu
a Corliou

Stuterra la Barbera + 42

Pietro Loure + 120

Luciano leggo r 115

14.8.65

Reporto angr Villabate 1956

Stuten souuro Albano

Reporto Iona de Cantaro

(Ingram
Soloblo

Reporto angraroro/
Luciano

Giuliano

Membanti: Ormenico Albano, Borgetto ^{decedut} in carriera
M'celi, Monreale ^{ma}
Minesola, S. Giuseppe Jato ^{uccis. 1961}
Pizzotta padre condannato 30 poi assolto 1961

1961

A Corleone: Cammarata Ferruccio
mafia: Navarra
Palermo edilizia
cantieri (Zanotti)
frantumi
mercati

1950-60

i capi più rapp.: Rocciardi Ignazio +
Butera
D'accardi, (ing) (Echited),
fucio Sal. e fucio Sal.
Padrino Pontade
Noia, Matranga Nicolo
Maurizio (S. J. S. T.)
commercio di vestire (S. J. S. T.)
i fucio (S. J. S. T.)
vers. 2 1950-60: La Barbera (Salatore + 1963
Angelo) confino lungo

Alcorno: Rina
26.12.62 + Calabro di Rita ^{pian Pre} Camporeale
(cassa de fucio)
Sciaroni
Spina, Ansel - ^{Spina} Picone
Occurro di or Pira

Sergio Mancuso (Alcorno)
Lavora alle droghe per mandare
in USA
i La Barbera contra di Rita (Pira)

Attribuiti a Danilo Dolci:

- 1956 Medaglia d'oro per "aver tenuti vivi gli ideali della Resistenza".
- 1958 Premio Viareggio per il saggio sulla sottoccupazione "Inchiesta a Palermo".
- 1958 Premio Lenin per la Pace.
- 1968 Laurea honoris causa in Pedagogia dalla Università di Berna.
- 1969 Medaglia d'oro dell'Accademia Nazionale dei Lincei di Roma per "i suoi sforzi generosi e fecondi in un'opera di profonda solidarietà umana che è insieme promovimento di alti valori di cultura".
- 1970 Premio Socrate di Stoccolma per "l'attività svolta in favore della pace e per i contributi di portata mondiale dati nel settore dell'educazione".
- 1970 Premio Prato per la Resistenza per il libro "Il limone lunare".
- 1971 Premio Sonning dall'"Università di Copenhagen" per il suo contributo alla civilizzazione europea", precedentemente attribuito a Albert Schweitzer, Bertrand Russell, Niels Bohr, Alvar Aalto.

Soltanto nel 1970 ha tenuto lezioni invitato dalle Università di:

- Princeton, Stanford, Berkeley, Syracuse, Worcester, Rochester, Georgetown (Washington) Haverford, Pennsylvania, Wisconsin, Chicago, Colorado, San Francisco State: negli Stati Uniti.
- Hiroshima (con Noel Baker): in Giappone.
- Ahmedabad: in India.
- Basilea: in Svizzera.
- Venezia (Facoltà di Urbanistica): in Italia.

E' consulente della "International Peace Academy"

Per Danilo Pola lo scrivere è un'attività complementare
rispetto al suo impegno più profondo, alle sue volontarie più
vere. Tutti sono, ormai, dell'opera che egli sta svolgendo da
anni nella Libreria Orientale, avviando colloqui, sollecitando
iniziative, nel tentativo di "muovere una realtà quasi
fichificata". In lui la prima spinta è di natura morale e
sentimentale (l'amore per la giustizia, lo sdegno per le assurde in-
fernalità che mettono in crisi comunità alle più festive iniziative),
ma a questo primo impulso, si unisce un'esigenza di studio
scientifico e razionalissimo che solo permette di penetrare la realtà
effettiva delle situazioni.

(In questo senso, Pola dà conto del suo lavoro in libri,
alcuni dei quali vengono ad assumere un'importanza che è
al di là della particolare situazione in cui sono nati.)

CRONACA PALERMO

L'AGGUATO DI VIA CIPRESSI

Spesso duro, spietato rappresentante della pubblica accusa era criticato per certi suoi altri interventi giudicati troppo morbidi oppure in ritardo. All'inizio ebbe ottimi rapporti con l'Antimafia alla quale suggerì proposte giuridiche accettate; poi, quando la commissione parlamentare e la magistratura arrivarono alla piena frattura, Scaglione divenne il bersaglio più scoperto di una lotta « politica »

Mezzo prussiano Mezzo siciliano

di Roberto Ciuni

Sull'uscio del Palazzo dei Normanni con il suo passo saltellante. Gli fecero ala fino ad una gran porta venata d'oro e dopo pochi minuti Donato Pafundi lo presentò ai membri della commissione parlamentare antimafia, che presiedeva, con il nome, il cognome, la qualifica che l'aveva portato lì, davanti a loro, e due parole di circostanza. « Pietro Scaglione, procuratore capo della Repubblica di Palermo. La ringraziamo del contributo che vorrà dare ai lavori della commissione ». Pafundi, 46 anni di magrezza,

mula dubitativa da reati mafiosi, dando la facoltà al procuratore della Repubblica di proporre subito il soggetto per il soggiorno obbligato. Terzo, aumentare le pene per i reati di porto d'armi, detenzione di armi, fabbricazione, commercio ovvero omessa denuncia di materiale esplosivo, rendendo obbligatorio l'arresto e stabilendo un giudizio direttissimo.

L'Antimafia lo ascoltò con grande interesse. Prese buona nota di quel che aveva detto e riversò alcune proposte



CHI ERA PIETRO SCAGLIONE

comparizione, si trovava il modo di difendersi, si lasciava cadere l'animosità nei suoi confronti. Finché non esplose l'episodio della fuga di Luciano Liggio.

Il 14 gennaio 1970 un cronista del «Giornale di Sicilia», Mario Francesco, scrive che Liggio è sparito, dopo esser uscito dalla clinica romana in cui era ricoverato, per paura di essere raggiunto dal mandato di custodia precauzionale firmato dal presidente del Tribunale di Palermo al quale è stato proposto per l'invio al soggiorno obbligato. Il per il non succedere niente, il timore scoppia alcuni giorni dopo. E questo è importante perché dimostra che interessava meno la fuga di Liggio e interesse

tura prima di diventare senatore, ogni tanto, da presidente dell'Antimafia, scivolava nei discorsi tipo inaugurazione d'anno giudiziario; dopo la strage di Ciaculli aveva detto: «La terra di Sicilia, in cui il diritto pubblico ha avuto le sue origini e le sue più importanti manifestazioni... è anche quella in cui il diritto e la dignità stessa dello Stato subiscono le più gravi lacerazioni a causa del fenomeno mafioso». Quando aveva davanti alla commissione parlamentare testimoni magistrati provocava volentieri questioni di dottrina. Così fece con il procuratore della Repubblica di Palermo il 17 gennaio 1964, a Palazzo dei Normanni. E Pietro Scaglione colse volentieri l'occasione.

Piccolo, grassoccio, con la voce vellutata, tirava fuori da un corpo ingrato una forza intellettuale che non si poteva sospettare, a guardarlo. Il carattere duro, spigoloso, pur racchiuso in forme sempre gentili che mostrava nel suo lavoro di procuratore della Repubblica, lo riverso nei giudizi forniti alla Antimafia. Ma in quel gennaio del 1964, tra i membri della commissione ed i magistrati chiamati a testimoniare si era creata una tale «confidenza» che spesso venivano abbandonati i riserbi che di solito portano le discussioni ufficiali verso binari morti. Successe non tanto con il primo presidente Salvatore Romano né con il procuratore generale della Repubblica Pasquale Garofalo quanto con Pietro Scaglione. Cioché, appena Scaglione affrontò il problema del carcere di Palermo, l'Ucciardone, uno scambio di battute tra lui e Gerolamo Li Causi dette un tocco umano ad un incontro altrimenti bloccato sugli aridi temi giuridici. «E' inconcepibile che vivano lì dentro anche rei di terribili delitti» disse il procuratore della Repubblica. E Li Causi: «Si figuri se conosco le galere italiane, dottor Scaglione. Durante il fascismo ho fatto sedici anni di carcere...».

Tutti i tre — Romano, Garofalo e Scaglione — fecero notevole impressione ai commissari dell'Antimafia. Uomini di carattere, dai giudizi sicuri: non solo dei tecnici del diritto ma conoscitori della realtà ambientale. Tutti i tre posero questioni legislative, di dottrina e di norme, che contribuirono non poco ad orientare la commissione verso la proposta, avanzata più tardi al Parlamento, di rivedere la legge sulle misure di prevenzione e di repressione, legge che fu approvata nel maggio del 1965. «La mafia può ostacolare la giustizia; spesso si verificano pressioni di carattere mafioso sui giudici popolari». «Un giudice può essere del luogo ma deve essere al di sopra di tutte le vicende che deve e può giudicare»: Pafundi e gli altri membri dell'Antimafia sentirono dai tre magistrati giudizi del genere. Approcci chiari per inquadrare l'attività giudiziaria nell'ambiente della Sicilia Occidentale. Scaglione fu il più appassionato: «Il giudice siciliano, in certi casi di mafia, si contenta di indizi, questi bastano alla sua coscienza».

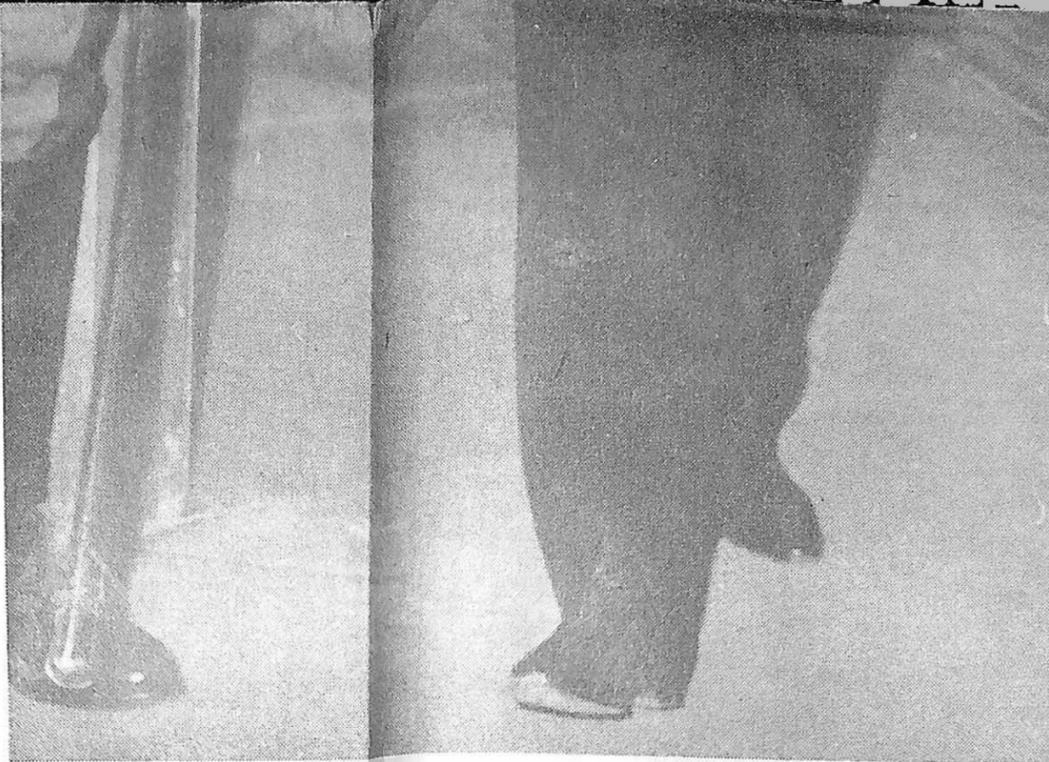
Durante l'incontro, tirò fuori un foglietto di carta sul quale aveva appuntato una breve serie di proposte. Primo, protrarre il fermo di polizia giudiziaria estendendolo ai reati (sempre che siano «mafiosi» o di persone indicate come mafiose) per i quali non è previsto il mandato di cattura. Secondo, estendere l'applicazione di misure di prevenzione nei confronti di coloro che sono prosciolti anche in istruttoria con for-

che erano venute da lui nella relazione inviata al Parlamento assieme al disegno di legge sulle nuove misure di prevenzione e di repressione. Aveva mostrato la sua vena rigorosa, quella vena che lo portava a svolgere il compito quotidiano con una tenace (e tradizionale) concezione dell'accusa pubblica. L'accusa pubblica è spietata, è «cattiva», batte a sangue il cittadino che le finisce di fronte; il suo vangelo è il codice, la sua regola è la durezza, il suo ufficio raramente conosce la pietà. E' un credo — lo sappiamo bene — che presuppone sempre la mano forte e che illude i magistrati di poter svolgere un ruolo politico di bonifica sociale attraverso i rinvii a giudizio, le sentenze, i ricorsi per cassazione. E' un credo che fa prendere a cuore i carcerati, ormai bollati dal giudizio, più che il cittadino tenuto per anni ed anni sotto la mannaia delle accuse in attesa del dibattimento dal quale con buone probabilità potrà uscire indenne.

Pietro Scaglione, lo definivano uomo di destra. Difficile verificarlo. Certamente un prussiano, nel suo lavoro. Un prussiano, però, nato in Sicilia, vissuto in Sicilia, magistrato sempre in Sicilia (tranne una brevissima parentesi) che a quell'alta considerazione del potere che hanno tutti i siciliani univa la sua «indiscutibile» concezione del potere giudiziario, del quale si sentiva un «vertice» gelosissimo.

A cavallo tra la fine del 1964 e l'inizio del 1965 la buona armonia instaurata tra i magistrati e l'Antimafia si ruppe e da allora, in un crescendo di casi clamorosi, di pesanti dichiarazioni politiche sugli uffici giudiziari della Sicilia Occidentale, Pietro Scaglione divenne uno degli uomini più discussi in seno alla commissione, in seno al Consiglio superiore della magistratura e perfino al Quirinale. Discusso per il temperamento «siciliano» non per la forza di marca prussiana messa nel suo lavoro. Discusso per il caso Liggio, per alcuni amministratori che sarebbero stati da lui protetti (secondo un'accusa, venata di superficialità, a dire il vero), per un incombere di giudizi di inaudita ruvidità.

La frattura avvenne alla fine del 1964. In quell'epoca l'Antimafia prese in esame i fascicoli dei processi celebrati a Palermo, Trapani, Caltanissetta ed Agrigento dal dopoguerra e fermò la sua attenzione soprattutto sui delitti politici. Dette incarico al deputato comunista Mario Assennato di preparare una relazione sull'*excursus* giudiziario degli omicidi del segretario della Camera del Lavoro di Sciacca Accursio Miraglia, del mafioso di Raffadali Antonino Galvano e del sindacalista di Sciarra Salvatore Carnevale. Il 28 aprile 1965 Assennato riferì ai colleghi della commissione l'esito delle sue indagini. Inizio — strano modo — dalle conclusioni. «La commissione ha piena conoscenza del non soddisfacente funzionamento della giustizia nelle zone della Sicilia dove opera la mafia», disse, dividendo il problema in parti: polizia giudiziaria, avvocati, magistratura. «La difesa», tirò avanti, «impegna il suo massimo sforzo a che il magistrato valuti il materiale probatorio di un processo di mafia come se la mafia non c'entri o non ci sia entrata affatto né come presenza generatrice del delitto né come presenza turbatrice dell'acquisizione di prove su di esso... Il magistrato, spesso attratto da tale impostazione, finisce con il riservare e riversare tutto il suo acume più che sul



comportamento degli imputati e dei loro testi, tutti mafiosi, sulle lacune, le incertezze delle parti lese e dei testi di accusa e di conseguenza sull'operato della polizia, oggetto di deplorazione e di censure giudiziarie per aver troppo fatto prevalere l'elemento mafioso, quasi ad integrazione degli acquisiti elementi probatori. E' su tale impostazione metodologica che celebra i suoi nefasti la formula per insufficienza di prove». Assennato insistette sulla necessità di dare la precedenza, nel processo di mafia, ai «valori critici della realtà» piuttosto che agli elementi probatori ed infine disse: «Non s'intende rivolgere al magistrato alcuna sollecitazione a fissare tutta la sua attenzione sul bosco e solo su di esso ed a trascurare di soffermarsi sui singoli alberi ma s'intende richiamare la necessità che nell'esame di ogni singolo albero si debba sempre tener presente che esso si trova inserito in quel tipico bosco». Non è questo un concetto analogo a quello espresso da Scaglione («In certi casi di mafia il giudice siciliano si contenta di indizi perché questi bastano alla sua coscienza»)? Comunque, tra Antimafia e magistrati era ormai la guerra.

Nel giugno e nel luglio del 1965 Assennato, con il democristiano Giovanni Elkan, preparò un rapporto sull'andamento degli uffici giudiziari siciliani ed in particolare sulla frequenza delle assoluzioni per insufficienza di prove, che terminava con cinque proposte. Primo «segnalare al Consiglio superiore della magistratura l'opportunità che in casi di promozioni, trasferimenti e nuove nomine non siano destinati a sedi giudiziarie della Sicilia magistrati dell'isola». Secondo, segnalare al Consiglio superiore della magistratura l'eventuale incompatibilità a permanere nelle attuali se-

di» di alcuni giudici che «per particolari situazioni oggettive e di ambiente e per particolari rapporti e mentalità potrebbero meglio esercitare in altra sede le loro funzioni». Terzo, insistere perché certi processi di mafia siano rimessi ad altri giudici Quarto e quinto, tenere gli occhi addosso ai magistrati.

Se la storia degli ultimi anni e dei processi alle feroci bande mafiose del 1959-1963 ha fatto giustizia della proposta numero 3, il rapporto Assennato (è da chiamarsi così) dato che in pratica lo aveva steso lui ne era stato il conduttore ideologico) provocò l'immediata reazione della magistratura per i sospetti che adombrava. Fu reso pubblico apposta per indignare le toghe Trasmetterlo ai giornali, nonostante la commissione antimafia lo considerasse un testo interlocutorio ancora da discutere fu un gesto politico. Chi scrive sa come, quando e perché avvenne: sa quale mano lo consegnò ad un giornalista e suppone quale interesse politico c'era dietro questa operazione. Il documento, preparato in effetti da un comunista, fu sfruttato da un personaggio della parte opposta per poter uscire subito dopo come difensore dei magistrati e trarne utilità.

Cosa c'entra Scaglione in tutto questo? Era il procuratore della Repubblica di Palermo, era l'uomo responsabile dell'accusa pubblica a Palermo, città di corruzione, di mafia, di cattiva amministrazione. Per giunta «in sospetto» di essere amico personale dell'onorevole Bernardo Mattarella. Faceva il duro negando la libertà provvisoria all'ex presidente del Banco di Sicilia Carlo Bazan in modo da dichiararsi spietato davanti ad un nome prestigioso della finanza ed a mostrare di non aver riguardi per il potere politico e questa durezza

non piaceva. Faceva il duro nei confronti degli amministratori pubblici della città rinviandoli a giudizio in continuazione per peculati, interessi privati ed altri reati e questa durezza piaceva solo per quel tanto che gli avversari dei colpiti la potevano sfruttare. Faceva il duro nei confronti degli assessori regionali promuovendo il procedimento che avrebbe costretto la Corte Costituzionale a cancellare due articoli dello Statuto autonomistico ed a decidere che il giudice naturale dei responsabili del governo regionale è il giudice ordinario e questa durezza non piaceva né a sinistra né al centro Faceva il morbido verso altri «casi» tanto strombazzati, verso altri amministratori, verso altri signori del genere, le critiche a Scaglione. Si scriveva. Era scomodo, coriaceo, politico ed impolitico nello stesso tempo. Perché non accusa Tizio? Perché non accusa Caio? Perché corre dietro una lettera anonima che colpisce Sempronio e non vede che bisogna colpire Filano? Erano del genere le critiche a Scaglione. Si criticavano le sue due anime: quella prussiana e quella siciliana, si criticavano certi «vuoti» dell'accusa, certi rinvii, certi ritardi. E si criticava pure il suo rigore. Quasi che fosse terribile con alcuni e proteggesse altri.

I suoi critici feroci erano — e sono — i comunisti e le sinistre in genere. I democristiani, superato il primo momento di terrore in cui Scaglione sembrò un Gianantonio (ricordate l'implacabile procuratore di Roma?) presero a considerarlo una specie di mal comune. E mentre da sinistra giudicavano le azioni giudiziarie intraprese dalla Procura contro uomini della maggioranza quasi come cortine fumogene per coprire con peculati e interessi privati responsabilità maggiori, al centro ci si adattava ai mandati di

va più farne quel caso emblematico del funzionamento dei pubblici poteri in Sicilia che si cercava dal 1965. Il giorno dopo che l'Antimafia ha interrogato il questore di Palermo, Paolo Zamparelli, Orazio Barrese su «L'Ora» definisce clamorosa la sua deposizione: «Sarebbe stato il procuratore della Repubblica di Palermo, Scaglione, a disporre che le ricerche per l'arresto di Liggio fossero limitate a Corleone anche se il bandito si trovava in clinica a Roma e sarebbe stato quindi quest'ordine del magistrato che avrebbe reso possibile la fuga». La Procura lascia filtrare una tesi ufficiosa: era da Corleone che bisognava sottrarre Liggio perché Corleone era il «teatro delle sue gesta criminose» e, ove si fosse beccato altrove, la difesa della «primula rossa» avrebbe potuto mettere in imbarazzo il Tribunale di Palermo — il cui presidente Nicola La Ferlita ha firmato l'ordine di custodia preventiva — sollevando una questione di competenza territoriale: se risiede a Roma, non può essere giudicato altrove. Tre membri dell'Antimafia, i comunisti Tuccari e Malagugini ed il socialproletario Vincenzo Gatto, prima di ascoltare Scaglione, prendendo per buona la tesi di Zamparelli, presentano un'interpellanza al Ministro della Giustizia per chiedergli se non ritenga opportuno proporre il procuratore della Repubblica di Palermo per un provvedimento disciplinare.

Quando Scaglione il 27 gennaio a Roma, va davanti alla commissione, è quasi un accusato. «Non sono un rimbambito», grida. «Se avessi dato l'ordine di limitare le ricerche a Corleone lo ricorderei e lo direi...». E chi è responsabile della fuga di Liggio? chiedono i commissari. «L'apparato della polizia», risponde. «Zamparelli voleva lui la gloria di prenderlo...».

Quando esce da Montecitorio, dove s'è svolta la riunione dell'Antimafia, il procuratore della Repubblica di Palermo è ormai deciso che sia lui l'esempio che la commissione vuole dare per riaffermare il suo prestigio scosso da sette anni di balbettii.

Avrà anche delle responsabilità — non sappiamo — ma paga soprattutto per ragioni politiche, Francesco Cattanei, che ha sostituito Pafundi, porta al Quirinale, al capo dello Stato che è anche presidente del Consiglio superiore della magistratura, una relazione alla quale ha lavorato sulla traccia preparata da Alberto Malagugini, comunista, deputato di Milano. Quale che sia la verità storica dei rapporti tra i funzionari di polizia di Palermo e Scaglione, c'è scritto, «si è senza dubbio di fronte ad una serie di comportamenti gravemente scorretti ed obiettivamente illeciti». La conclusione è perentoria. Zamparelli ci rimette il posto di questore. Per Scaglione è questione di tempo: troveranno la maniera indolore di trasferirlo. Quello che fu otto anni fa uno degli uomini dello Stato maggiormente in armonia con l'Antimafia sarà censurato dall'Antimafia nel prestigio, nella personalità, nella figura morale. La promozione a procuratore generale della Repubblica non placherà il bruciore delle ferite che l'allontanamento produrrà su di lui. E su tutta la magistratura, anche se, nella storia nata con la fuga di Liggio, come nei rilievi dell'Antimafia verso i giudici siciliani, nel trasferimento di Scaglione a Lecce nelle riserve espresse dopo il pazzesco assassinio di ieri l'altro la magistratura in quanto istituzione non è neppure sfiorata.

LE PAROLE, UNA VOLTA DETTE NON SI POSSONO PIÙ RICHIAMARE

Estratto dal discorso di insediamento alla segreteria regionale della D.C. tenuto dall'onorevole D'Angeto il 9 febbraio 1970

Mafia e politica

I nostri Congressi provinciali, il Congresso regionale sono dei momenti essenziali, e le cose dette non sono di poco conto: l'occasione di questo Comitato regionale può essere veramente determinante, non solo per la mia permanenza alla guida del Partito, ma per individuare le grandi direttrici di marcia attraverso le quali la Democrazia Cristiana dovrà qualificarsi nei prossimi anni



Abbiamo assunto in passato posizioni di attacco contro alcune forme di intermediazione e di parassitismo che sono ancora presenti nella società siciliana.

La estraneità di queste forze ad ogni ragione di progresso, ad ogni condizione di libertà è nella coscienza di tutti, così come è nella coscienza di tutti la loro tendenza a collegarsi direttamente coi pubblici poteri, coi partiti politici, con tutti i partiti politici, nella convinzione di avere essi stessi la capacità di condizionare e di determinare scelte politiche e scelte strutturali. La spregiudicatezza con la quale mettono in atto intimidazioni di ogni sorta e riescono a fare irruzione nella cittadella stessa delle istituzioni democratiche, sta ad indicare non solo la pericolosità della loro presenza ma anche la necessità che sia chiaramente dichiarato il nostro distacco e la impossibilità di un qualsiasi contatto e sottolineo ancora la necessità di una vigilanza permanente a tutti i livelli. E non si tratta, come talvolta è stato tentato, di mettere in discussione la nostra concezione pluralistica della società, quasi che essa dovesse necessariamente condurci ad assorbire acriticamente tutte le istanze, a garantire tutte le presenze che sono nella società. E invece proprio questa nostra capacità di scelta deve assumere in questo caso carattere discriminante verso certe forze parasociali, verso ogni organizzazione di carattere mafioso e parassitario nel momento in cui vogliamo dar vita ad un collegamento organico con altre forze che invece sono forze vive, forze che sono intrinsecamente inserite nella dinamica dello sviluppo, forze di movimento che concorrono con noi alla costituzione di modelli nuovi di vita organizzati, di comunità civili nei quali preminenti re-

stano i valori di libertà reali, di reale emancipazione dell'uomo da ogni forma di sfruttamento e di compressione.

Perché vogliamo essere parte viva, determinante di questa società nuova, abbiamo respinto polemicamente ogni contatto con quelle forze la cui permanenza non può non sollecitare tuttavia un nostro giudizio o una nostra conseguente azione politica.

La mafia costituisce ancora oggi un problema da risolvere, uno dei nodi più grossi da sciogliere per assicurare il corretto funzionamento degli Istituti degli organismi pubblici, una delle remore principali al maturare di una società moderna, al sorgere di una comunità in cui il concetto di relazione tra gli individui sia autenticamente nuovo, perché lo uomo siciliano esca dal suo tradizionale isolamento per partecipare liberamente alla vita civile.

In passato l'ottica del fenomeno è stata purtroppo distorta da talune manifestazioni, quali quelle luttuose legate alla speculazione edilizia, o da avvenimenti suggestivi, come quelli connessi all'attività ed al ruolo della mafia nel traffico internazionale della droga.

«Impressioni di viaggio» di bravi ma talvolta frettolosi inviati della grande stampa, dilatazioni operate per passione politica, hanno posto in evidenza aspetti parziali ancorché reali e gravi, del fenomeno.

Aspetti che hanno finito con il prevalere sull'insieme e con il falsare il reale. La parte è così diventata — o è sembrata — il tutto. E, molto spesso, gli aspetti più insidiosi, più capillari, più deleteri, quelli più intimamente connessi con l'autentico e costante modo di essere della mafia, sono stati elusi.

Esiste, invero, un problema più siciliano della mafia.

Un problema più profondo e complesso: più totalizzante.

Esiste tuttora il problema della mafia dei campi; di una mafia delle acque; di una mafia delle cave; di una mafia dei trasporti; di una mafia che impone la sua legge nel settore del collocamento al lavoro.

E, accanto, di una mafia che insidia la pubblica amministrazione, le forze politiche, le forze rappresentative.

E, ancora, di una «spicciola», individuale.

Un «mal sottile», questo ultimo, che deforma la mentalità, influisce sul costume, investe la sfera morale, spli-

rituale ed economica privata, guasta il rapporto dei singoli tra di loro, e quello con i pubblici poteri.

E' una realtà nota e sofferta dai siciliani più sensibili. Sono rappresentazioni di un quadro in parte emerse nel corso della visita della Commissione anti-mafia in Sicilia.

L'esito del «processone» di Catanzaro, con la conseguente liberazione di quasi tutti i «boss» incriminati, l'inquietante «caso» Liggio, testimoniano anche che il problema della mafia non può essere un dato risolvibile mediamente l'opera — anche la più lodevole — degli organi dello Stato preposti alla sicurezza o della Magistratura.

Il problema della mafia si risolve, anche e soprattutto, con l'opera — la più vigile e cosciente — di tutte le forze operanti nella nostra società.

Si risolve con l'impegno dei partiti popolari e dei sindacati a proseguire instancabilmente la loro opera di denuncia di ogni manifestazione mafiosa, anche se questo può essere stato pagato con il sangue di innocenti lavoratori, di sindacalisti, di coraggiosi dirigenti politici.

Si risolve evitando ogni legame o scioglimento, là dove si riscontri, a livello di pubblica amministrazione.

Si risolve — se si vuole — con un più impegnato magistero spirituale, con una necessaria opera di charimento sulla reale essenza del fenomeno mafioso; sulla sua opera degradante sul piano umano, morale e spirituale; si risolve — insomma — con la mobilitazione di tutte le migliori energie di cui un popolo dispone perché l'opera sia veramente efficace e il risultato definitivo.

La D.C. può e deve offrire il suo intelligente e reale contributo a questo compito.



E' universalmente accettato che la politica meridionalistica non ha conseguito i risultati che si prefiggeva di raggiungere.

L'analisi tecnico-economica promossa dagli specialisti di ogni tendenza ha dimostrato in termini inoppugnabili questo esito.

A noi politici, pertanto, compete la responsabilità di prendere atto di queste conclusioni alle quali si è pervenuti a livello tecnico, individuare i motivi macroscopici e fondamentali che hanno determinato l'accrescersi

del divario tra Nord e Sud e proporre una nuova strategia per il Mezzogiorno che consenta di superare quelle cause e determinare risultati diversi e definitivamente positivi per il Mezzogiorno.

Per questo, da uomini politicamente e responsabilmente impegnati, dobbiamo sfuggire alla tentazione di coprire o sottovalutare gli errori che, certamente in buona fede, sono stati commessi, sia a livello centrale che periferico.

E' un atto di lealtà che noi dobbiamo compiere nei confronti delle popolazioni meridionali e nei confronti del nostro partito e di noi stessi.



Noi dobbiamo, cioè ammettere che c'è stato dal 1957 ad oggi, e tuttora perdura, una caduta della tensione meridionalistica che animò l'iniziativa politica di Sturzo e di De Gasperi.

Una caduta di tensione che non appartiene solo al nostro partito, ma tuttavia — per quanto riguarda la Democrazia Cristiana — appartiene più specificatamente e più da presso a noi democristiani meridionali, che avremmo dovuto sentire in maniera più pressante l'esigenza di ravvivare, in termini e con soluzioni moderne, la coscienza meridionalistica del Partito.

Ho detto che c'è stata, e permane tuttavia, questa caduta di tensione perché, malgrado il grande risalto che tutta la pubblicistica ha dato ai risultati deludenti della politica meridionalistica, non c'è traccia, nei punti base concordati dai partiti per la ricostruzione del centro-sinistra organico, di un impegno per una vigorosa ripresa della politica in favore del Mezzogiorno.

C'è di più. Talune indicazioni di politica, quali quelle relative all'assistenza pubblica e, soprattutto, al problema della casa, così come sono state configurate, risultano addirittura alternative rispetto ad una scelta caratterizzata in senso marcatamente meridionalista.

Questo sia detto senza alcuna intenzione polemica: si vuole invece sollecitare una autocritica, una confessione di inadeguatezza della nostra presenza e della nostra capacità di fare accettare una nuova proposta meridionalistica.

Dobbiamo purtroppo riconoscere che, in Sicilia, il centro-sinistra non ha saputo

to farsi carico per tempo dei problemi nuovi e pressanti emersi nella nostra società; dobbiamo ancora riconoscere che i metodi di gestione del potere non si sono differenziati in nulla rispetto a quelli del passato; dobbiamo riconoscere che si è andato sviluppando un lungo processo di deterioramento in alcuni settori e che occorre, è vero, una seria sterzata, una decisa inversione di tendenza, che non si ponga solo come manifestazione di volontà, ma si espliciti in concrete iniziative.

Ci sembra, cioè, che superando la formulistica d'uso, il nuovo confronto tra i partiti della coalizione debba proprio svilupparsi su alcune concrete iniziative da prendere per dare credibilità alle cose che da tempo si vanno dicendo. Non si tratta tanto, come è stato detto, di riferire alla crisi permanente della D.C. — e perché noi non potremmo dare uguali giudizi, e a buona ragione, nei confronti del PSI? — l'assenza di una linea di intervento nei confronti della politica economica e quindi degli Enti Pubblici, il ritardo nella spesa pubblica, la ristrutturazione del bilancio, la preferenza per una legislazione di tipo assistenziale, contributiva, dispersiva e di tamponamento, anziché rivolta alla riforma e all'adeguamento delle strutture e quindi finalizzata allo sviluppo, ma di individuare anzitutto una moderna e valida strategia di sviluppo.



Quanto agli Enti regionali, è stato detto, ed io sono d'accordo, che essi devono essere considerati come i canali, le strutture portanti dello sviluppo. In realtà essi si sono appalesati come immensi stagni che hanno arrestato lo sviluppo, assorbendone ogni spinta dinamica. Ed io credo che sia venuto il momento propizio per dire qualcosa di definitivo al riguardo, poiché mi sembra che una vecchia diagnosi che noi avevamo fatto — il giudizio

la individuazione delle cause della mancata funzionalità degli Enti, della loro mancata rispondenza ai compiti prefissati — sia ormai largamente e convintamente condivisa anche dai partiti alleati che vi hanno riservato tanto spazio nel loro dibattito interno.

Così io penso che sia maturo il tempo per riprendere la iniziativa per la revisione delle loro strutture.

NOTIZIE

della Camera, anche il

finanziamenti per la reali-

ha detto no sonico civile

una grave sconfitta per Nixon - L'aereo
«Concorde» e al «Tupolev 144» - La «Boeing»,
- Previsti quattordicimila licenziamenti

Washington, 25 marzo
Il Senato degli Stati Uniti ha bocciato la proposta di ulteriori finanziamenti federali per la realizzazione dell'aereo da trasporto a velocità supersonica, «SST» (supersonic transport), e per quanto il presidente Nixon abbia immediatamente deplorato la decisione, gli esperti governativi dicono che il programma sembra ormai condannato.

«Chi non sa niente sta assumendo il controllo» ha gridato il senatore Henry Jackson Commentava la decisione del Senato che convalidava quella presa la scorsa settimana dalla Camera di negare lo stanziamento di 134 milioni di dollari, chiesto da Nixon per mantenere in vita per gli ultimi tre mesi dell'esercizio fiscale, in scadenza il 30 giugno, il discusso programma di realizzazione dell'SST.

L'«uno-due» del Congresso, come lo ha definito qualcuno in termini pugilistici, significa che dopo aver speso 864 milioni di dollari per la costruzione e i voli di collaudo di due prototipi supersonici, il governo si troverà a casse vuote per il programma da martedì 30 marzo.

Il diniego è stato deciso con cinquantuno voti contro quarantasei. Due ore dopo la discussione e la votazione il presidente Richard Nixon ha emanato una breve dichiarazione, nella quale afferma che la cancellazione del programma «rappresenta un duro colpo non solo per le decine di migliaia di lavoratori interessati e per le loro famiglie, ma anche per la continuazione della posizione guida degli Stati Uniti nell'industria aerospaziale».

L'aereo supersonico doveva essere la risposta americana all'anglo-francese «Concorde» e al sovietico «Tupolev 144». L'altro giorno il rappresentante del centro sovietico di commercio «Aviaexport» ha annunciato che l'URSS proporrà «in un futuro molto vicino» il suo «TU-144» supersonico sul mercato internazionale. A

istituti finanziari, ha posto in chiaro che le possibilità sono remote. Ha detto di avere chiesto a un comitato consultivo, fatto di banche di Wall Street e della Costa Occidentale, di accertare se fossero disponibili fondi privati, e di avere avuto risposta negativa.

In relazione a notizie secondo cui l'industria aeronautica giapponese sarebbe disposta a rivelare la costruzione dell'SST, a Tokio T. A. Wilson, presidente della «Boeing», ha smentito le informazioni secondo cui egli si è recato in Giappone per cedere i brevetti dell'SST.

Alfred Krusenstiern

La Camera dei

Legge a



Si tirano le somme

carica di procuratore generale.

Quarantatré anni di carriera nella magistratura di cui ben 22 spesi durante la lotta e la repressione del banditismo, prima, e della mafia, poi, nelle vesti di sostituto procuratore generale, dal 1949 al 1957, e di procuratore della Repubblica, dal 1962 al 1971. Come dire che la persona di Pietro Scaglione è legata agli episodi giudiziari più significativi del Palermitano dal dopoguerra ad oggi.

Appena ventiduenne, nel 1928, salì il primo gradino della magistratura come vice pretore a Palermo. Nel 1929 fu inviato pretore a Collesano. Nella cittadina delle Madonie, Pietro Scaglione fece cinque anni pieni di esperienza. Nel 1934, eccolo a Palermo, nelle vesti di pretore, adibito in prevalenza al settore civile.

Il 1947 segnò la svolta nella sua carriera: venne promosso in quell'anno ad applicato presso la Procura generale. Nel 1949, eccolo assurgere al grado di sostituto procuratore generale. In tali panni, il comm. Scaglione si occupò di tutti i processi riguardanti la banda di Salvatore Giuliano, del quale, come pubblico ministero, fu accusatore. Un concorso vinto lo fece diventare, nel 1957, consigliere di Cassazione, e prestò servizio a Roma per due anni. Nel 1959 fu trasferito a Palermo come presidente di sezione della Corte di Appello (si occupò, tra gli altri, del processo per i disordini del luglio 1961) e della Corte di Assise di Appello, cariche mantenute fino alla primavera del 1962, anno in cui assunse il grado di procuratore della Repubblica di Palermo.

Proprio nel 1962 (omicidio di Calcedonio Di Pisa in piazza Principe Camporeale) divenne più cruenta la guerra fra le cosche mafiose cittadine, con la lunga catena di delitti che, nel 1963, fece convergere su Palermo l'attenzione della opinione pubblica mondiale.

Tutti i processi di mafia di questi anni sono passati dalle mani di Pietro Scaglione sotto la cui gestione è stata anche decisa la decadenza (poi condivisa dalla Corte Costituzionale) degli articoli 26 e 27 dello Statuto della Regione, articoli che demandavano all'Alta Corte per la Sicilia (mai esistita in concreto) i poteri di procedere contro gli amministratori regionali per reati commessi nell'esercizio delle loro funzioni.

Gli ultimi anni della permanenza di Scaglione a Palermo sono stati caratterizzati dalle violente polemiche seguite alla «fuga» di Liggio. Dopo che il presidente della Commissione Antimafia, Francesco Cattanei, aveva espresso un giudizio che bilità morali per la mancata esecuzione del mandato di custodia preventiva nei confronti della «Primula rossa» di Corleone tanto il questore Zamparelli che Scaglione. Il Consiglio superiore della magistratura effettuò una indagine conclusa con la decisione di archiviare il caso per quel che riguardava il procuratore della repubblica di Palermo. Comunque, da tempo, si dava per scontata la promozione

di Scaglione e la sua destinazione ad altro ufficio.

Pietro Scaglione si è dedicato molto all'assistenza ai detenuti. Entro quest'anno all'Ucciardone, per sua iniziativa, saranno abolite le «bocche di lupo» attraverso le quali, avvengono i colloqui fra i detenuti e i loro familiari. Come presidente del Patronato per i liberati dal carcere, un ente che è ritenuto tra i più funzionali d'Italia, per i suoi 300 assistiti, inaugurerà tra giorni un asilo-nido per i figli di detenuti e liberati dal carcere.

MONITORIO

Scaglione trasferito

che si è riunito ieri sotto la presidenza del vice presidente onorevole Alfredo Amatucci.

Da vice pretore di Palermo, nel 1928, un anno dopo la laurea in giurisprudenza, a procuratore della Repubblica della capitale dell'Isola negli anni rugenti di questa città cioè dal 1962 ad oggi, un periodo caratterizzato dall'esplosione di rivalità delle cosche mafiose del Palermitano con una lunga catena di delitti (13 nel solo mese di giugno 1963) e con una serie di gravi processi celebratisi quasi tutti lontano dalla Sicilia per legittima sospizione. Questi due estremi della carriera di Pietro Scaglione che ieri promosso, è stato destinato a Lecce, dove assumerà la

26.3.71

Sanitari di Palermo

ADIPOSITA OBESITÀ

MARSALA Dott. Francesco
Specialista Medicina Interna
Endocrinologia Igiene alimentazione Cura medico-fisica
obesità. Via Trapani, 1 Ap-
puntam. - T. 201052 (ore 9-13).
D S 3912 del 10-3-70

ANALISI CLINICHE

PARRINO Dr. Nicola
Dosaggio degli ormoni, elettro-
foresi test immunologico di gra-
vidanza ecc. Via Roma, 118
Tel 231763 P 9729 del 2-6-1966

APPARATO DIGERENTE

AMOROSO Dr. Giuseppe
Specialista malattie apparato di-
gerente Via Roma 28 Telefo-
nare per appuntamento Tel
230686 D S 12120 del 19-10-65

ASMA ED ALLERGIA

PATERA Dr. Baldo
Allergologo Specialista Malattie
Polmonari - Via Rosolino Pilo 16
Palermo - Tel 216542 ore 10-14.
D S 18222 del 6-9-1954

NIC
Cur
pell
11-1

NOI
Spec
de
reale

SIRI
Spec
poter
litent

NOT
Spec
Steril
21197

EL

AREN
ipertri
va) ve
Via M

CASTR
L. Doc
nologo
gento
17.30 o

MEZZA
Special
(obesti
di di s
minili
200 - T

D

dell'antimafia ci risponde

NEI CONFERMA:

lazioni ci sono !



L'ON. CATTANEI
SEN. LI CA
PRESIDENTE
SPONDE DEG
GIAMENTI D
LI COMMISSA
LA LETTERA
SIDENTE DEL
FIA).

Caro Direttore,

ho letto con attenzione la nota che mi riguarda pubblicata sul n. 39 del Suo giornale e desidero assicurarLe che ne ho apprezzato lo spirito e non poche considerazioni.

Comprendo anche la Sua legittima richiesta di pubblicare subito i «nomi» e le prove, ma Lei sa (talune mie dichiarazioni sono state inesattamente interpretate da chi le ha raccolte e divulgate: ad esempio la definizione di «santabarbara» data agli archivi, è del Sen. Pafundi non mia) che la Commissione non ha purtroppo possibilità di procedere alla divulgazione di inchieste stralcio prima che sia approntata la relazione finale.

Da quando ho assunto la responsabilità della Commissione (sono circa due anni) ho cercato di accelerare i tempi della conclusione della inchiesta, poichè con Lei disapprovo che una Commissione, per quanto il suo compito sia complesso, delicato e difficile, impieghi tanto tempo (7 anni!) per far conoscere al Parlamento — suo naturale destinatario — ed al Paese le risultanze: l'eccessiva lunghezza dell'indagine oltre ad accentuare la già diffusa sfiducia dei cittadini nelle istituzioni, fa gravare sulla Sicilia occidentale un'ombra di sospetto, ingiusta e perciò inaccettabile.

Siamo ormai prossimi alla conclusione: ritengo che l'inchiesta sia stata condotta con la necessaria apertura, con doverosa fermezza ed obiettività nei confronti delle cose e delle persone, respingendo ogni inclinazione pur ricorrente a porre iniquamente sotto accusa un'intera classe dirigente o raggruppamenti politici nel loro complesso ed evitando che l'indagine si trasformasse in fatto polemico od in strumento di persecuzione personale per bassi fini di parte.

Il Presidente della Commissione risponde del suo comportamento e delle decisioni della Commissione, non degli atteggiamenti dei singoli commissari.

E' con questa impostazione (che del resto è anche da Lei indicata e suggerita), compiendo il proprio dovere senza riserve e coperture per alcuno, che credo si possa rendere un buon servizio allo Stato ed alla Sicilia, la quale peraltro non abbisogna solo di una Commissione parlamentare che proponga i rimedi per debellare la mafia, ma di una più incisiva ed organica politica di sviluppo che consenta a tutti i suoi cittadini — di cui ben conosco la fierezza e le virtù — di acquisire piena consapevolezza di essere inseriti da protagonisti nel grande processo di sviluppo e di evoluzione civile ed economica in atto nel resto del Paese. Ed è poi anche questo un modo, assai efficace, per sconfiggere la mafia.

Le rinnovo l'espressione della mia stima e della più viva cordialità.

suo Francesco Cattanei

FRANCESCO FERRANTE RICONOSCIUTO DAL FRATELLO

Identificata la vittima della mafia

Implicato nella faida di Tommaso Natale era, sembra, diventato un confidente della polizia - La mafia avrebbe avvertito i familiari della vittima nel momento stesso in cui veniva eseguita l'atroce sentenza

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Palermo, 17 settembre.

Il cadavere carbonizzato di Cardillo ha ormai, anche dal punto di vista giuridico, un nome: si tratta proprio di Francesco Ferrante, l'«uomo di rispetto» di Tommaso Natale, come lo hanno definito i carabinieri, scomparso nel pomeriggio di martedì, poche ore prima del delitto.

Il riconoscimento ufficiale è venuto dal fratello, all'istituto di medicina legale, al termine di una mattinata difficile, che ha visto alternarsi l'ottimismo al pessimismo. A Gioacchino Ferrante sono stati in un primo tempo mostrati i frammenti di metallo trovato sul cadavere dentro l'auto, il resto di una catenina d'orologio e qualcosa che somigliava vagamente ad un anello d'oro e alla fibbia dei pantaloni. Gioacchino li ha guardati a lungo, ma alla fine ha scosso la testa, desolato: «Non sono sicuro», ha commentato.

La protesi

La schiarita si è avuta verso le undici, quando l'uomo si è ricordato che il fratello portava una protesi priva di due molari. Il capo della squadra omicidi della Mobile, Boris Giuliano, è sceso negli scantinati, dove, in una cella frigorifera, erano stati composti i resti della vittima. Ha trovato la protesi e ha visto che effettivamente mancavano i due molari. L'apparecchio, per maggiore sicurezza, è stato mostrato a Gioacchino, che questa volta non ha avuto dubbi: «E' lui», ha detto.

Nella caserma dei carabinieri di Tommaso Natale, trasformata in centro operativo, sono sfilati oggi non meno di ottanta abitanti della borgata, scelti accuratamente fra i conoscenti di Francesco Ferrante, amici e possibili nemici. Un lavoro di setaccio estremamente difficile, perché il Ferrante era nella borgata un personaggio di grande rilievo, sia per i suoi precedenti penali, che per l'autorità che tutti gli riconoscevano. I suoi primi guai con la giustizia li aveva avuti a sedici anni, quando era stato denunciato per furto, cavandosela con un'assoluzione per insufficienza di prove. Poi, nel 1957 era en-

trato con tutto il peso della sua personalità criminale, nella «faida» tra i due gruppi rivali di Tommaso Natale, i Ferrante, i Cracolici e i Chifari da una parte e Riccobono e i Messina dall'altra.

La faida cominciò il 25 novembre, con l'uccisione del capofamiglia dei Riccobono, Francesco. Il figlio dell'ucciso, Natale, e il nipote, Gaetano Riccobono, si diedero alla macchia meditando la vendetta. Non persero tempo, dimostrandosi espertissimi nel maneggiare la lupara. Il 10 febbraio 1958 cadde Giulio Cracolici, di 24 anni, il 15 marzo Giuseppe Lo Cicero, fratello, di uno degli imputati del delitto Riccobono, fu gravemente ferito; il 4 giugno venne assassinato il commerciante Michele Pedone; 24 giorni dopo cadde un altro dei Cracolici, Giuseppe, e l'indomani Antonino Lo Cicero, che, prosciolti dall'accusa di avere assassinato Francesco Riccobono, era stato inviato al confino.

Dopo questa tremenda catena di delitti, attribuita ai due Riccobono latitanti, la parte avversa cercò di riorganizzarsi e passò al contrattacco. Il 12 agosto 1960, a Sferacavallo, venne ucciso Giuseppe Riccobono, figlio di Francesco. Nel frattempo erano stati arrestati i due latitanti, Natale e Gaetano, che nel maggio dello stesso anno furono condannati all'ergastolo. Ormai i Cracolici e i Ferrante avevano preso il sopravvento, e non persero l'occasione per consumare a freddo le loro vendette. Il 18 gennaio '61, infatti, non risparmiarono neanche il più piccolo della famiglia Riccobono, Paolino, di 13 anni, che fu inseguito e barbaramente ucciso sulla montagna di Billiemi, mentre pascolava il suo gregge.

La soppressione di Paolino Riccobono provocò l'arresto di uno degli affiliati della banda Cracolici-Ferrante, Salvatore Chifari, fidanzato con la figlia di un contadino, Angelo Vassallo, che impose alla ragazza di rompere il fidanzamento. Uno «sgarbo» che la mafia non perdona. Vassallo, infatti, sparì misteriosamente e il suo cadavere bruciato, come quello di Francesco Ferrante, fu ritrovato

qualche settimana dopo, sulle balze del monte Billiemi. La faida ormai era alla fine. Successivamente, infatti, ci fu un solo morto, Pietro Messina, cognato del costruttore Francesco Vassallo, ucciso a colpi di lupara a poche centinaia di metri dalla sua abitazione.

Due omicidi

Francesco Ferrante, insieme ad altre trentatré persone, fu incriminato sia per l'omicidio di Paolino Riccobono, sia per quello di Pietro Messina. In primo grado, nel 1963, riuscì a cavarsela per insufficienza di prove, malgrado il pubblico ministero avesse chiesto l'ergastolo, e condannato a cinque anni per la sola associazione a delinquere.

Gli inquirenti non sono ancora in grado di dare una risposta. Francesco Ferrante, infatti, aveva una personalità complessa. Chi lo conosceva, lo definisce un uomo umile, a volta quasi servile coi potenti, ma spietato coi più deboli. Il suo atteggiamento servile gli serviva probabilmente per mascherare quella che i carabinieri ritengono la sua vera attività: taglieggiamenti, ricatti, guardiane imposte con la forza. Pare che negli ultimi anni, magari per rifarsi una verginità, avesse passato numerose informazioni alla polizia, fornendo un contributo non si sa quanto efficace, all'individuazione di alcuni elementi delle due cosche di Tommaso Natale; un errore gravissimo, per un uomo del suo ambiente.

Le piste, come si vede, sono sostanzialmente due: la prima porta alla faida di Tommaso Natale, la seconda a una vendetta della mafia, contro uno che ha tradito. In entrambi i casi è certo che gli assassini hanno voluto «dare una lezione» di inaudita ferocia. Francesco Ferrante è stato ucciso a poche centinaia di metri dalla sua abitazione, proprio perché tutti lo sapessero, ed è probabile che qualcuno abbia spinto il suo sadismo fino al punto di avvertire la famiglia. Si potrebbe spiegare così la presenza del fratello, Gioacchino Ferrante, accanto al cadavere ancora fumante.

E. Se.

graf
« Mare
avvene
Ha 24
di B
aspir
ha 9
sivi
rio
tede
role
Te
e le
cont
nata
prim
ment
revo
com
desc
gli d
nico
side
Can
te P
già
mo:
mar
sard
anc
l'esp
st'a
espe
Mod
aut
Il
la r
pos
apr
le a
pre
to
zoga
fra
ded
liti
« P
ver
ind
inn
ve
dizi

Re
la s

Alla
ples

DAL

Un
giunto
cenda
tura R
tore i
che r
diato,
ro di c
ti, sos
direzio
zione c
tivare i
definit
spensio
rament
sua pa
le mac
resiste
Il p
sione
pende
ne, er
tiset
oppos
prop
ne a
tre d
turni
sona
tend

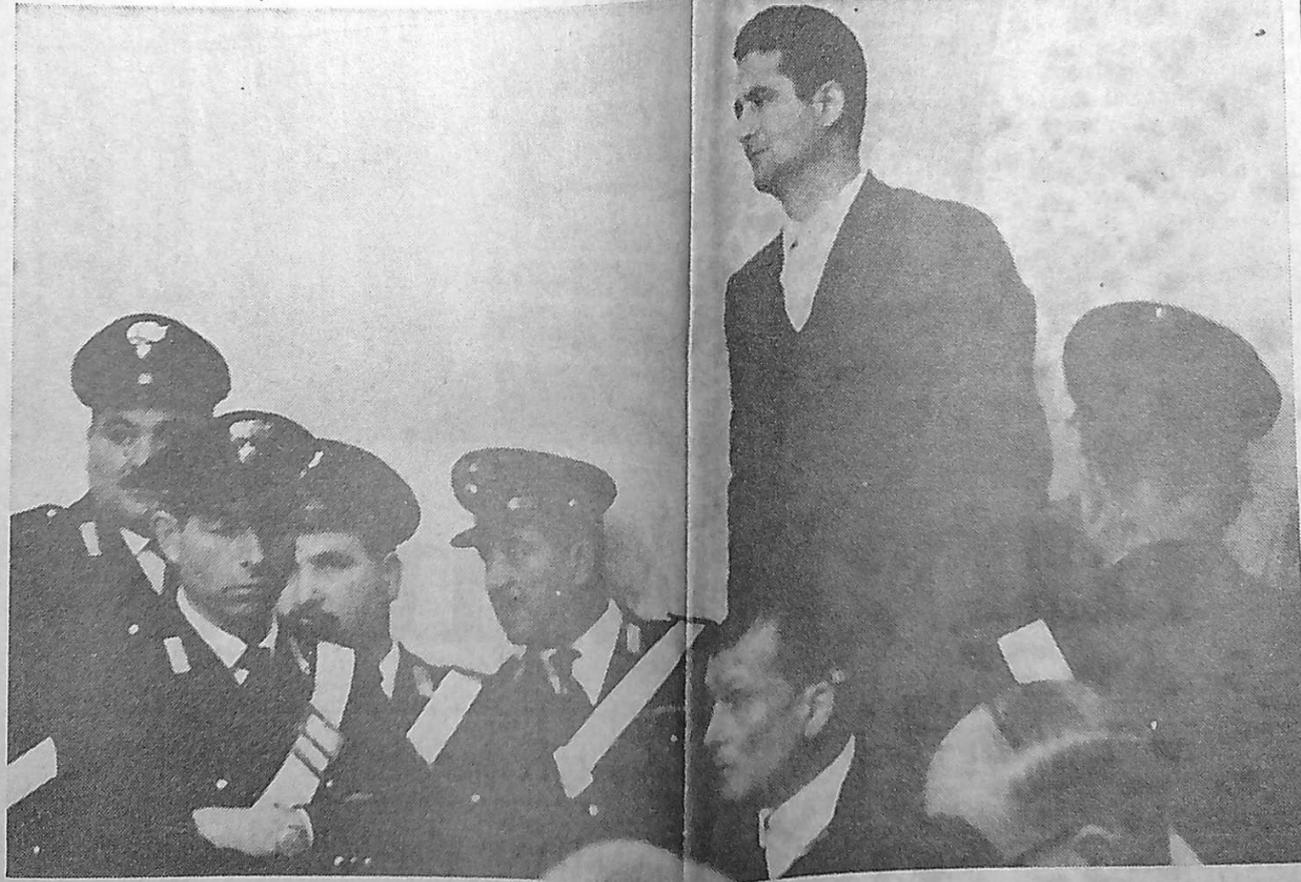
CRONACA DI PALERMO

IL CRONISTA RICEVE TUTTI I GIORNI, ESCLUSA LA DOMENICA, DALLE ORE 12 ALLE ORE 13 E DALLE 18 ALLE 22

Chi è Francesco Ferrante, il commerciante di 43 anni che i familiari temono sia il cadavere carbonizzato nell'auto a Cardillo

L'UOMO DELLA FAIDA

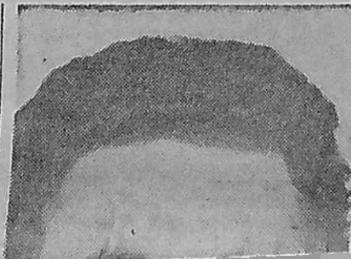
- ★ È implicato nella sanguinosa lotta tra i due gruppi rivali di Tommaso Natale
- ★ Incriminato per omicidio, è stato condannato per associazione a delinquere
- ★ Proposto per l'invio al soggiorno obbligato era stato sottoposto alla sorveglianza speciale



Francesco Ferrante (in piedi) in una fase del processo per l'omicidio di Paolino Riccobono. Nella foto in basso: Gioacchino Ferrante il fratello che ha estratto il cadavere dall'auto in fiamme.

di Mario Francese

E' Francesco Ferrante l'uomo ucciso e bruciato nella «500» trovata in una trazzera di fondo Raffo, alle spalle di Cardillo? Questo l'interrogativo che si sono posti gli investigatori, soprattutto perché i congiunti sono preoccupati dell'assenza di Ciccio Ferrante, che non sarebbe rinchiodato da martedì pomeriggio. Ed anche perché un fratello di Francesco Ferrante, Gioacchino, è stato visto martedì sera davanti alla macchina data alle fiamme con la vittima ac-



Bisogna attendere qualche anno. Nel 1964 entra in scena il teste-bomba Simone Mansueto che, alla squadra mobile e al sostituto procuratore Luigi Mattina, fa alcune importanti rivelazioni sulle cosche mafiose di Tommaso Natale e su alcuni gravi delitti. Nasce così il procedimento contro 38 persone (di cui sette riescono a darsi alla macchia) che verrà celebrato dinanzi alla prima sezione della Corte di Assise di Palermo, nel febbraio 1965.

Un processo che fece epoca e che fu caratterizzato da

Sei udienze per giudicare

Il caso delle due sorelle di Bagheria

Sarà ricoverata

LA TRAGEDIA DI CEFALÙ

Eseguita l'autopsia sul giovane morto mentre scherzava

L'esame avrebbe escluso lesioni di natura traumatica

Il consiglio della Stampa ricorda Mauro De Mauro

E' stata eseguita ieri pomeriggio, nell'obitorio del cimitero di Cefalù, l'autopsia sul cadavere del giovane quindicenne di Gratteri, P. L., morto martedì in seguito ad una caduta mentre giocava con un suo coetaneo di Cefalù. L'esame necroscopico è stato effettuato dal medico legale dottor Antonio Rizzuto e dal dottor Angelo Candura, consulente di parte, nominato dallo avv. Giuseppe Corsello, difensore del giovane di Cefalù. E. P., alla presenza del procuratore della Repubblica del Tribunale del minorenni, dottor La Barbera.

Da indiscrezioni trapelate, come del resto aveva accertato l'altro ieri il medico di guardia dell'ospedale di Cefalù, dottor Carmelo Virgata, nel corpo del quindicenne di Gratteri non sono state riscontrate lesioni traumatiche né esterne né agli organi interni. Se il risultato della perizia accerterà che non vi sono state lesioni sul corpo di P. L., sarà da escludere che si tratti di omicidio preterintenzionale.

Come abbiamo riferito ieri, i due giovani che lavoravano in due officine distanti una cinquantina di metri, erano amici e durante le ore di intervallo per la colazione si soffermavano a giocare insieme lungo il marciapiede di via Cavour, luogo dove è avvenuta la disgrazia. Come tutti i giorni, anche martedì i due giovani si erano incontrati scambiandosi delle battute.

Dalle parole, sia E. P. che P. L. sono passati, come di consueto, alle mani per rotolarsi a terra, sbambettandosi reciprocamente. Ma questa volta lo scherzo è sfociato in una tragedia.

P. L. in seguito alla caduta è rimasto inerte a terra. Il suo compagno di giochi, credendo che l'amico

Il consiglio regionale dell'Associazione Siciliana della Stampa si riunirà oggi a Palermo, sotto la presidenza del presidente Corigliano, per discutere un ampio ordine del giorno. Il consiglio ricorderà inoltre la dolorosa scomparsa del giornalista Mauro De Mauro di cui proprio oggi ricorre un anno dal giorno in cui fu sequestrato. Il consiglio esprimerà la propria solidarietà ai colleghi del comitato di redazione de L'Ora, il giornale dove De Mauro prestava la propria attività quando fu sequestrato.

Nel pomeriggio, alle 18, sempre nei locali dell'Associazione, il dottor Giancarlo Carcano, componente della giunta esecutiva della Federazione nazionale della Stampa a Palermo per portare la solidarietà della Federazione ai giornalisti siciliani per la sparizione di De Mauro, svolgerà una relazione sulle iniziative prese per sollecitare concreti interventi in favore dell'editoria allo scopo di garantire la più ampia libertà di stampa e l'occupazione dei colleghi.

Alla manifestazione parteciperanno oltre al consiglio regionale dell'Associazione, i rappresentanti delle sezioni provinciali siciliane, dei comitati di redazione dei quotidiani, delle agenzie di stampa e della RAI-TV, di tutti gli organismi dirigenti della Associazione; sono stati inoltre invitati i direttori dei quotidiani siciliani e i capi dei servizi giornalistici della RAI e delle agenzie di stampa. Tutti i giornalisti presenti a Palermo sono invitati a partecipare.

...ebbe stato anzi lui il primo a tentare di soccorrere l'uomo che bruciava nel falo dell'auto e a tirarlo giù dal sedile posteriore.

Anche il 18 gennaio 1961, nonostante tutti a Tommaso Natale sapevano che sulla montagna Billiemi si era sparato, i familiari di Gaetano Riccobono, il pastorello trucidato a colpi di lupara, si erano limitati, come i Ferrante martedì, a denunciare la scomparsa del loro congiunto. Il corpo del ragazzo fu trovato due giorni dopo in seguito ad una vasta battuta delle forze dell'ordine.

Chi è (o chi era) Francesco Ferrante? L'ho visto un paio di mesi addietro, allorché era comparso dinanzi alla sezione speciale per le misure di prevenzione del Tribunale. «Non sono ricco — mi aveva dichiarato — lavoro dalla mattina alla sera nel mio orto, non faccio male a nessuno. In passato sono stato coinvolto, in certi fatti che non mi riguardavano per quel bel tipo di Simone Mansueto. Ma lo posso giurare: sono estraneo a tutti i fatti che mi avevano attribuito. Mi dedico soltanto alla campagna e alla mia famiglia. Non capisco perché mi vogliono inviare al soggiorno obbligato. Intendono rovinarmi senza motivo».

Questo autoritratto dello scomparso di Tommaso Natale che i giudici del Tribunale non inviarono al soggiorno obbligato essendosi limitati ad infliggergli alcuni anni di sorveglianza speciale. La sentenza era stata appellata e nelle prossime settimane Francesco Ferrante sarebbe dovuto comparire dinanzi alla Corte di Appello.

Ma, ovviamente, nel caso che il bruciato della macchina sia proprio lui, dobbiamo pensare che lo autoritratto non era altro che un espediente difensivo, quello comune alla gran parte degli imputati che, dinanzi ai giudici si presentano come «vittime della polizia». Ed allora, il discorso ci porta lontano, alla terribile faida di Tommaso Natale che dal 1953 al 1962 fece registrare una spaventosa catena di delitti; ci porta alle due cosche mafiose, quella capeggiata da Antonino Scalisì (il macellaio scomparso da qualche anno) attorno al quale ruotavano i fratelli Francesco e Gioacchino Ferrante, i Cracolici e i terribili Chifari. Dall'altra sponda stavano i Riccobono.

Una mafia all'antica, nelle origini, che si contendeva pascoli e guardie e che, in talune occasioni, endeva sul piede di guerra per assidi su certe spartizioni di bottino.

Francesco Ferrante, classe 1928, ebbe entrato nel giro della mala Tommaso Natale. Partanna e dello quando aveva appena 20

Allora, nella borgata palermitana, dettavano legge Nino Scavatore, Giovanni e Angelo. Fu il 25 novembre 1957 l'uccisione del capofamiglia del nono, Francesco, segno l'inizio della faida. Il figlio dell'ucciso e il nipote Gaetano Riccobono diedero alla macchina, mediante vendetta. Tempi duri

Chifari, i Ferrante e i loro a lupara dei due Riccobono. 10 febbraio 1958: di Giulio Cracolici, 24 marzo 1958: ferimento di

Lo Cicero, 34 anni, fratellino, già imputato del Francesco Riccobono; 158: uccisione del Michele Pedone; 28 giugno 1958: uccisione di Giulio Cracolici; 12 giugno 1958: uccisione di Lo Cicero che, l'omicidio di France-



sco Riccobono, era stato inviato al confino di polizia.

Dopo questa tremenda catena di sangue attribuita ai due Riccobono, la parte avversa cerca di riorganizzarsi. Il 12 agosto 1960, a Sferacavallo, venne ucciso Giuseppe Riccobono, figlio di Francesco, il quale era stato proscioltosi da alcuni delitti.

Arrestati Natale e Gaetano Riccobono e condannati, nel maggio 1960, all'ergastolo, i Cracolici e i Ferrante riprendono il sopravvento. Il 18 gennaio 1961 fu assassinato a colpi di lupara, in contrada Locichello della montagna Billiemi di Tommaso Natale, Gaetano Riccobono, pastorello di 13 anni, fratello di Giuseppe. Del delitto, dalla pubblica voce, vengono indicati come autori i Chifari, i Ferrante ed altri. Così il conto era stato saldato con la famiglia Riccobono, che aveva perduto il capofamiglia e due figli, Giuseppe e Gaetano. Per questi ultimi due delitti erano avvenuti fatti particolari.

Parè che l'omicidio di Giuseppe Riccobono sia stato conseguenza del danneggiamento, a Sferacavallo, di una villa di un noto industriale palermitano. La vittima sarebbe stata costretta, per essere lasciata in pace, a sborsare una notevole somma di denaro a Salvatore Chifari.

La soppressione di Giuseppe Riccobono, provocò l'arresto del Chifari che, fino a quel momento, era fidanzato con una figlia di Angelo Vassallo, di Sferacavallo. L'arresto del presunto omicida provocò la rottura del fidanzamento. Nel gennaio 1961 scomparve Angelo Vassallo, che aveva ripudiato come genero Salvatore Chifari, fino al punto di costringere la figlia, per evitare rappresaglie, a rinchiudersi in un convento, ed alcuni giorni dopo fu ucciso Gaetano Riccobono, fratello di Giuseppe.

Ed eccoci al primo maggio 1962, giorno in cui, in contrada Crocetta di Tommaso Natale, fu stroncato dalla lupara Pietro Messina, cognato del costruttore Francesco Vassallo, parente dello scomparso Angelo Vassallo e capo della cricca che era legata ai Chifari e ai Ferrante.

La faida di Tommaso Natale è chiusa; l'ultimo anello della catena è costituito dall'omicidio Messina, ma la giustizia riuscirà a colpire (processo del settembre 1963) soltanto pochi.

...matriche udienze. Ed in questo processo emerse la figura di Francesco Ferrante, rinviato a giudizio, insieme ai fratelli Giovanni e Angelo Chifari, per l'uccisione di Gaetano Riccobono. Il fratello Gioacchino, Francesco Paolo Mansueto, Salvatore Mignano e Giovanni Chifari, invece, furono processati per l'omicidio di Pietro Messina.

Nel corso dell'istruttoria dibattimentale, Simone Mansueto confermò le sue accuse, ma contro di lui si scatenarono gli imputati e i loro familiari che apostrofarono il teste-bomba con gli epiteti di «spioni» e di «tragediatore». La madre dei Riccobono e una sorella fecero marcia indietro, rimangiandosi le primarie accuse, e non costituendosi parte civile, mentre un altro teste-bomba, Michele Alduno, si eclissò per non deporre. Era stato ferito sulla montagna Billiemi, in occasione dell'uccisione di Gaetano Riccobono.

Il pubblico ministero Mattina, al termine dell'istruttoria dibattimentale, chiese tre ergastoli (due per i fratelli Giovanni e Angelo Chifari e uno per Francesco Ferrante) e oltre 225 anni di carcere per gli altri. La sentenza fu ben altra. Il 26 febbraio 1965 solo Giovanni Chifari fu condannato a 30 anni di reclusione mentre il fratello Angelo e Francesco Ferrante furono assolti dal delitto per insufficienza di prove. Gli altri «consoci» ebbero inflitti complessivamente 125 anni di reclusione. In particolare, Francesco Ferrante fu condannato a 5 anni per associazione a delinquere.

Scomputata la pena, Ciccio Ferrante era tornato nella sua borgata. Aveva cercato di non dare nell'occhio per evitare aggravamenti della sua posizione. Fu invitato al soggiorno obbligato per qualche anno.

Rientrato a Palermo, i nomi di Francesco Ferrante e di suo fratello Gioacchino erano tornati alla ribalta in occasione della retata di Partanna-Mondello in danno della gang dei fratelli Riccobono accusati dell'omicidio di Benito Albamonte e di una serie di estorsioni e danneggiamenti. Proscioltosi, Francesco Ferrante si era dato alla campagna. Forse riteneva chiusi i tempi delle violenze, forse aveva paura di ulteriori provvedimenti di polizia o forse aveva paura dei nemici del passato.

Nei primi mesi di quest'anno, dopo la scomparsa di Mauro De Mauro (il suo nome era circolato tra i presunti rapitori del collega) era stato proposto per il soggiorno obbligato. In camera di consiglio aveva cercato di commuovere i giudici. Aveva esibito una documentazione attestante la sua attività. Era stato soltanto sottoposto alla sorveglianza speciale.

Ed eccoci al 15 settembre. Una strana coincidenza? Alla distanza di un anno esatto dal sequestro di Mauro De Mauro (rapito al viale delle Magnolie il 16 settembre 1970) si torna a parlare di Francesco Ferrante. Questa volta, però, si teme per la sua vita. Si ritiene che possa essere l'uomo bruciato in auto al fondo Raffa di Cardillo. Il comportamento di Gioacchino Ferrante, suo fratello, non persuade. Perché, si chiedono gli investigatori, Gioacchino Ferrante si è trovato tra i primi ad accorrere al fondo Raffa? La famiglia di Francesco Ferrante è in ansia. Si denuncia la sua scomparsa. Nessuno è in grado di identificare il corpo carbonizzato. Si attende ora l'esame dei periti.

Attraverso la statura e l'età approssimativa della vittima, si potrà risalire forse alla sua identità. Ma già gli investigatori tengono sott'occhio Tommaso Natale, dove la ripresa delle ostilità tra le cosche mafiose è ritenuta quanto mai probabile.

La vicenda dell'ultima retata

Saranno giudicati in sei udienze i 26 presunti mafiosi arrestati l'11 settembre scorso in esecuzione di ordini di custodia precauzionale emessi dalla presidenza del Tribunale in accoglienza delle proposte di misure di prevenzione di polizia e carabinieri. La prima ondata comparirà nella camera di consiglio della sezione Antimafia del Tribunale il prossimo 21 settembre. Le altre udienze sono state fissate per il 23, 24 e 30 settembre e per il 1 e il 2 ottobre. Per l'occasione, il presidente Giuseppe Gebbia ha richiesto un particolare servizio di forza pubblica.

Gli arrestati si trovano già all'Ucciardone. Nomi di spicco non ne mancano. Ad esempio Filippo Marretta, 71 anni, di Prizzi, venne coinvolto nell'omicidio di Diego Fucarino e in una vasta associazione per delinquere di Prizzi. Fu proscioltosi in istruttoria dal delitto e dall'associazione, ma la Procura impugnò il provvedimento e la sezione istruttoria recentemente, in difformità con il giudice istruttore, ne aveva disposto il rinvio a giudizio.

Gli altri arrestati sono di Palermo, in gran parte, e per il resto sarebbero stati prelevati nei loro comuni di residenza della provincia: Corleone, Partinico, Ficcarazzi, Prizzi, Bagheria, Mezzojuso.

Nel gruppo dei giudicabili è compreso il vecchio Nino Caramola di via Montalbo, già coinvolto nei fatti di via Lazio del 10 dicembre 1969 e in libertà provvisoria per le sue precarie condizioni di salute. Era stato spedito, in attesa della sentenza istruttoria del consigliere Chinnici, al soggiorno obbligato in un comune del Piemonte.

Altro personaggio di riguardo, Giuseppe Bagarella, fratello di Calogero, presunto luogotenente di Luciano Liggio e fratello di Ninetta Bagarella, la fidanzata di Salvatore Rina sottoposta recentemente a due anni e mezzo di sorveglianza speciale.

Secondo l'accusa, i rastrellati dell'11 settembre avrebbero contribuito a creare attorno a mafiosi latitanti una cerchia di protezione e di omertà. Molti avrebbero avuto parte attiva in numerosi episodi delinquenziali che avrebbero caratterizzato, in questi ultimi tempi, le loro rispettive zone di influenza.

M. F.

Lorenza Sciortino

Il caso delle sorelle Lorenza, 16 anni, e Marianna Sciortino, 19 anni, costrette, per le loro malformazioni a vivere e a camminare come scimmie, ha avuto larga eco presso l'opinione pubblica. Decine di persone, settimanalmente, si recano a Bagheria per visitare le due infelici sorelle che ricevono contributi di affetto, di solidarietà e tanti piccoli doni.

Ma il dono più gradito è venuto dall'assessore provinciale alla Solidarietà Sociale, dottor Giuseppe Panno che, al caso delle due sorelle, si è interessato prima come medico e, quindi, anche come pubblico amministratore. Il dottor Panno ci ha inviato una lettera con la quale, dopo di averci informato di quanto è stato fatto per le due sorelle, ci comunica che ha approntato la formale proposta alla giunta provinciale per il ricovero presso un'idonea casa di cura per minorati psichici della minore delle due sorelle, cioè di Lorenza.

Ecco il testo della lettera: «Ritengo doveroso informarla che il 2 settembre, come da formale impegno da me assunto, ho inviato a Bagheria lo specialista neuro-psichiatra dottor Salvatore Verga, da Palermo, il quale ha sottoposto le due infelici, nel loro domicilio ed in mia presenza, ad un'accurata e minuziosa visita. E' stato accertato, come risulta dall'apposito referto rilasciato, che le due sorelle presentano un "quadro clinico di eredo-atassia di tipo Friedreich in soggetti con discreto grado di deficit mentale da cerebropatia post-natale". Si tratta, invero, di una autentica forma di eredo-atassia, cioè di una malattia fondamentale, l'ereditarietà

e come quadro clinico l'atassia ed andamento progressivo e con prognosi sfavorevole.

«A seguito di tale risultato — prosegue la lettera dell'assessore Panno — mi sono subito preoccupato e premurato di cercare un adeguato ricovero per la minore Lorenza Sciortino presso un'idonea casa di cura per minorati psichici, trovando la possibilità di internarla presso l'Istituto "Oasi di Maria" in Troina, il cui direttore, don Felauto, si è realmente sensibilizzato al pietoso caso. Ho conseguentemente approntato la formale proposta per la giunta provinciale, ai fini dell'adozione del legale deliberativo, che determini il ricovero anzidetto.

«Nulla, invece e purtroppo — ci scrive l'assessore Panno — può essere fatto dall'amministrazione provinciale in favore della sorella maggiore Marianna Sciortino in quanto la competenza della Provincia per la assistenza ai minorati psichici è limitata, secondo le relative norme, a quegli infermi che non hanno superato il 18 anno di età. In favore della povera Marianna potrebbero intervenire, io penso, il signor prefetto, ai sensi dell'art. 154 del Testo Unico delle leggi di pubblica sicurezza 18 giugno 1931 n. 773 e successive modificazioni, e l'on. assessore regionale agli Enti Locali.

«Mi fa obbligo, tuttavia, precisare che le sorelle Marianna e Lorenza Sciortino di Bagheria sono state sempre assistite dalla Provincia con sussidio domiciliare, come risulta dagli atti della sezione psichiatrica di questo assessorato provinciale alla Solidarietà Sociale».

Protestano col sindaco gli invalidi civili

La Libera Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi Civili (LANMIC) con telegrammi inviati al presidente della Regione, all'assessore regionale al Lavoro, al prefetto, al sindaco, al direttore provinciale dell'Ufficio del Lavoro, al segretario provinciale della Democrazia Cristiana, ha protestato per «la grave discriminazione operata dal sindaco di Palermo che, nel disporre l'assunzione di oltre 800 impiegati alle dipendenze del Comune per il lavoro relativo al censimento nazionale della popolazione, non ha provveduto alla applicazione della legge 482 che obbliga l'assunzione degli invalidi civili».

Uno sciopero generale è stato indetto per oggi dai sindacati per le zone vitivinicole di San Giuseppe Jato, Roccamena, Camporeale e comuni vicini. Le organizzazioni degli agricoltori hanno indetto la manifestazione in segno di protesta per il mancato intervento del governo regionale, al quale si chiede che il prezzo di ammasso dell'uva sia fissato in almeno 6000 lire al quintale.

I viticoltori della zona sostengono che un simile prezzo non è remunerativo delle ingenti spese e fatiche sostenute durante tutto un anno e temono addirittura che un prezzo di ammasso alle cantine così basso possa influenzare negativamente tutto il libero mercato a vantaggio soltanto degli speculatori.

...cipitato all'interno dell'off- ha riempito una bottiglia di acqua ed è ritornato per bagnargli il viso.

E. P. accortosi che il suo amico era rimasto a terra e non accennava a rialzarsi, chiamava altri coetanei poco distanti e si faceva aiutare per accompagnare il ragazzo all'ospedale civile di Cefalù.

Della disgrazia si sono immediatamente occupati i carabinieri e l'autorità giudiziaria. Il viceprefetto di Cefalù ha così interrogato E. P. alla presenza dell'avv. Giuseppe Corsello, difensore del ragazzo, il quale, al termine dell'interrogatorio, ha chiesto che il giovane venisse scarcerato o quanto meno gli venisse concessa la libertà provvisoria.

Spetterà ora al magistrato decidere se, nelle more dell'istruttoria, per accertare eventuali responsabilità, concedere o meno la libertà provvisoria allo sfortunato E. P.

Enzo Cesare

Protestano con la CEE gli artigiani bottai

Una protesta contro il regolamento vitivinicolo della CEE è stata sollevata dalla categoria degli artigiani bottai aderenti all'Unione Provinciale dell'Artigianato.

La categoria si dichiara allarmata per «quanto è stabilito in ordine alla distillazione di prodotti della vinificazione». In un ordine del giorno approvato ieri si rivolgono alle autorità nazionali e regionali, nonché alla confederazione generale italiana a cui aderiscono, affinché vogliano emettere una legge che possa trovare il mezzo per non costringerli a chiudere le proprie imprese artigiane e fiduciosi, esprimono «voti di ringraziamento per quanto verrà disposto in loro favore».

Alle violente accuse della opposizione, il sindaco Ferraro ha tenuto a precisare che egli, nel corso del suo incarico, ha fatto tutto quanto era possibile, cercando di realizzare ciò che era realizzabile. Unitamente ai rispettivi uffici si è prodigato per il recente approvvigionamento idrico di tutta la città.

Dimissioni a Monreale del sindaco e della giunta

Tumultuosa seduta ieri al Consiglio comunale di Monreale per le dimissioni del sindaco e della giunta. Ad inizio dei lavori, che sono stati diretti dal prof. Emanuele Ferraro e che si sono protratti per oltre otto ore consecutive, si sono registrati vivaci e polemici interventi.

Il prof. Rendic ed i geometri Terruso e Mannina si sono soffermati a sottolineare la situazione della nettezza urbana, delle costruzioni abusive e del problema dell'acqua. La minoranza ha infine auspicato un nuovo piano regolatore che garantisca a molti cittadini la serena ripresa dell'economia locale. Per la maggioranza dc hanno preso la parola il prof. Giacomelli, l'avv. Demma, il sindaco, nonché il capogruppo dc avv. Giovanni Bordonali. Il prof. Giacomelli, a nome di un gruppo di consiglieri dc, ha proposto di accettare di buon grado in seno alla nuova giunta, la collaborazione del PSI.

Dopo di che, ha avuto luogo la votazione per le dimissioni del sindaco e della giunta, che sono state accettate a grande maggioranza. L'avv. Bordonali ha infine assicurato che il gruppo della DC sarà presto convocato per dare a Monreale un nuovo sindaco ed una nuova giunta.

Convocazione per i geometri

Nella sede del Collegio dei Geometri di Palermo — Fiascario dei Poeti 22 — è convocata per la elezione del nuovo Consiglio l'Assemblea degli Iscritti. In prima convocazione per il 29 settembre p. v. alle ore 9 (secondo appello ore 10). In seconda convocazione per il 2 ottobre, dalle ore 9 alle ore 20 e per il 3 ottobre dalle ore 9 alle ore 13 (secondo appello ore 14).

Le eventuali votazioni di ballottaggio sono fissate per il 9 ottobre dalle ore 9 alle ore 13 (secondo appello ore 14).

Oggi nuovo sciopero generale in alcuni comuni vitivinicoli

ESISTE la mafia?

di GIANO ACCAME

Palermo, agosto

DUE MESI sono passati dal giorno della apertura « ufficiale » delle ostilità fra il Governo di Roma e la mafia. A che punto siamo? Rispondere all'interrogativo non è facile. Il colonnello comandante la Legione Carabinieri di Palermo è messo a disagio dal settimanale che rappresenta. Come gli si può chiedere se interferenze politiche ostacolano le indagini sulle attività mafiose? Inconcepibili abissi di impertinenza nei confronti « delli superiori » gli si parano davanti. Sono calato forse anch'io dal nord per diffamare la Sicilia?

La collaborazione tra la stampa e le forze dell'ordine a Palermo non è delle migliori: potrebbe presentarsi Missiroli e ne diffiderebbero come di un « paparazzo ». Si ha paura delle polemiche, delle indiscrezioni, si teme soprattutto che venga toccato l'inevitabile tasto dei rapporti tra mafia e politica, nella convinzione, non del tutto errata, che ogni attacco ai parlamentari democristiani sospetti di collusioni con la mafia non faccia altro che rafforzare questi rapporti, creando per una necessità di mutua difesa nuove solidarietà, molto più strette di quelle già esistenti.

In effetti, il parlamentare che annovera alcuni capi mafia tra i suoi grandi elettori, e chiude un occhio fingendo di non saperlo (proponendosi magari, con l'aiuto della riserva mentale che consente di sfruttare anche il male « a fin di bene », di non compensare quei voti con favori troppo sfacciatamente illeciti), vede crollare il castello di queste sue piccole astuzie nel momento in cui l'opposizione gli rinfaccia l'origine di certi suffragi. Le campagne moralizzatrici spesso si risolvono, purtroppo, in un favore involontariamente reso alla mafia. Compromettere significa legare: principio elementare su cui si basa la tecnica delle *public relations* sapientemente sfruttata dai mafiosi. I loro principali obiettivi tattici sono la tazza di caffè e la mano sulla spalla. Quando riescono a portare un deputato al bar, ad offrirgli qualcosa, a conversare con lui amichevolmente anche per cinque minuti, ma di fronte a tutti, in modo che si risappia in giro, essi hanno già ottenuto quello che volevano. Non avranno nemmeno più bisogno, in molti casi, di disturbare direttamente « l'onorevole »; per accelerare le pratiche negli uffici pubblici basterà spesso che siano stati visti qualche volta insieme. C'è un ampio margine di servilismo automatico nella burocrazia, che i mafiosi, una volta accreditati con una innocente tazza di caffè, sono in grado di mettere in moto a loro favore, senza che occorra arrivare a un preciso *pactum sceleris* con gli esponenti politici. Costoro, a loro volta, si domandano: cosa c'è di male, in fondo? Quello non mi chiede mai niente; ci tiene solamente a salutarmi e a dire in faccia a tutti: « Onorevole, le ho portato tanti voti! »

È un rapporto pieno di sfumature, di sottigliezze, in delicato equilibrio, dal quale il parlamentare non si

sente ancora impegnato. Ma provate a fotografarli insieme, a pubblicare la foto su un giornale, a costruirci sopra uno scandalo, e avrete consegnato « l'onorevole », legato mani e piedi, nelle braccia del mafioso. Per la difesa della sua reputazione, l'uomo politico sarà costretto a fare carte false pur di dimostrare che anche l'amico mafioso è un uomo rispettabile. Se è accusato di qualche delitto, dovrà fargli ottenere subito la libertà provvisoria, e poi, magari, l'assoluzione, affinché non si dica che « l'onorevole ha i suoi comparì in prigione ».

* * *

Non si può combattere la mafia, sostengono taluni in buona fede, senza definirne prima il concetto in termini molto restrittivi; allargarlo significa aumentare paurosamente il numero ed il peso sociale delle persone che si sentiranno minacciate dalle operazioni antimafia, regalando alla vera delinquenza certe complicità talmente vaste, da rendere impotenti i pubblici poteri. Quando uno Stato, come il nostro, è marcio, sembra più saggio limitare gli obiettivi a quegli ambienti che ancora si possono colpire.

Perciò i carabinieri cercano di minimizzare. La situazione generale delle quattro province siciliane toccate dalla mafia, per quanto riguarda altri settori della criminalità è abbastanza buona. A Palermo si può girare tranquillamente di notte senza esser disturbati. I fenomeni di teppismo giovanile sono quasi sconosciuti; nessun paragone con le turbolente periferie di certe metropoli del nord. Ma Palermo è sulla linea di passaggio del grande contrabbando, dalle sigarette agli stupefacenti. Ed i regolamenti di conti tra contrabbandieri sono in ogni parte del mondo sanguinosi. Se la percentuale degli omicidi, degli attentati, dei ferimenti è un po' più elevata che altrove, forse minore che altrove è il numero delle vittime fra le persone per bene. Un aspetto curioso nella repressione della criminalità a Palermo è questo: che la polizia, nella maggior parte dei casi, tratta alla stessa stregua la vittima e l'esecutore. Appena verificatosi il fattaccio, vengono aperte due inchieste parallele sul passato di entrambi. Chiunque abbia subito un attentato passa, quasi automaticamente, nella lista dei sospetti; gli amici ed i familiari dei morti vengono schedati. L'atto di violenza non è che un anello affiorante da una catena occulta di reati a cui la vittima è raramente estranea.

« E la mafia? », chiedo.

« La mafia? », mi rispondono i carabinieri, fingendo di cascare dalle nuvole. « Ma esiste poi la mafia? Noi conosciamo soltanto la delinquenza. »

Dove comincia la mafia? Uscendo dal Comando dei carabinieri mi infilo, a pochi passi, nella Cattedrale e mi dirigo verso la cappella dove sono le tombe di Federico II, di Costanza d'Aragona, di Ruggero II, di Enrico VI, dell'imperatrice Costanza. Per avvicinarsi alle tombe bisogna scavalcare una catena ornamentale che sta a un palmo dal suolo. Sto per alzare un piede quando un omaccio mi blocca con voce imperiosa: « Si paga! »

Chiedo: « Dove? »

Mi indica il compare, seduto a cavalcioni su una sedia nei pressi di un confessionale. Chiedo: « Quanto? »

Il compare si alza mollemente e dice: « Quel che vuole ».

Gli do cento lire, lui sgancia la catenella e mi lascia passare. Naturalmente non c'è ragione al mondo per

Per « tenere buono » La Malfa, era necessario mettergli in mano una leva di potere, sia pure indiretto, e dal momento che questo non era possibile senza i voti comunisti, l'inserimento comunista nella nuova maggioranza è considerato « positivo » dai democristiani.

Naturalmente, di fronte ad involuzioni così clamorose, La Malfa ha ritrovato tutto il suo coraggio, arrivando al punto di accusare Moro di volere « frenare » il centrosinistra, pretendendo la discriminazione aprioristica dei comunisti e « nascondendo al paese », aggiunge La Malfa, « di non avere altra concreta alternativa che un'avventura di tipo tambroniano, della quale i democristiani avrebbero presto e amaramente a pentirsi ».

La situazione ci sembra, quindi, sufficientemente chiara: o il centrosinistra, con « tutti i socialisti » e quindi il « fronte popolare », come ormai ipotizzano Fanfani e La Malfa, Vecchiotti e Togliatti, oppure il ritorno *sic et simpliciter* alla situazione insurrezionale del luglio 1960.

« L'avventura tambroniana », nelle insinuazioni di La Malfa e di tutti i vedovi temporanei del centrosinistra, sarebbe rappresentata dal Governo Leone, ove il Governo intendesse assolvere ai propri obblighi costituzionali, che consistono « nel governare », anziché limitarsi a fare da paravento alle manovre clerico-social-comuniste per realizzare il regime nel prossimo autunno. Di qui la necessità del Governo di « mimetizzarsi », e di legare l'asino nazionale dove vogliono i padroni marxisti. Di qui la premura di Leone e Piccioni di spedire telegrammi di incondizionata adesione all'accordo nucleare tra le « grandi democrazie » anglosassoni e il comunismo russo, quando lo stesso *Osservatore Romano* (che non può certo essere considerato un « organo conservatore » e tanto meno uno strumento della « guerra fredda ») mette esplicitamente in guardia contro i pericoli che si profilano dietro l'accordo che, in definitiva, espone l'Occidente alle manovre e alle pressioni comuniste che, allo stato attuale, soprattutto in Italia, trovano terreno fertile.

Di qui, ancora, la preoccupazione di Leone, Presidente di un Governo « amministrativo », di non disertare le manifestazioni « partigiane » organizzate dai social-comunisti, onde stornare dal suo tentativo accuse di « tambronismo ». Di qui, infine, la suprema vigliaccheria del maggiore partito italiano che, a tre mesi dall'apertura della legislatura, non ha trovato il coraggio di commemorare in aula l'ex Presidente del Consiglio Tambroni e l'ex Sottosegretario Carmine de Martino, scomparsi alla vigilia delle elezioni, perché una commemorazione del genere, e lo stesso ricordo « dell'uomo di luglio », non sarebbero graditi alle sinistre, e in modo particolare ai comunisti.

Ecco la realtà italiana, che si esprime dietro lo spettro della « estate calda ». In sostanza l'estate « calda », politicamente parlando, esiste soltanto in ipotesi, ed è la conseguenza della totale abdicazione della Democrazia Cristiana, come partito, come governo, come gruppi

parlamentari, alle pretese e, perciò stesso, alle direttive di fondo dei comunisti.

Di cedimento in cedimento, di abdicazione in abdicazione, siamo arrivati al punto di temere le ombre; e, cosa ancora più grave, ci troviamo di fronte ad un Governo che, per giustificare la propria inazione, suggerisce implicitamente che essa deriva dalla impossibilità di fronteggiare la piazza, qualora i socialcomunisti avessero « motivi » per arrivare a una decisione del genere.

In questi mesi, quindi, compito del Governo sembra quello di realizzare il definitivo « lavaggio dei cervelli », per costringere gli italiani a credere che, ormai, al di fuori del centrosinistra non vi è possibilità di vita e di salvezza, dal momento che lo Stato non potrebbe opporsi alle azioni di forza dei socialcomunisti, qualora il centrosinistra fallisse e, cosa ancora più grave, l'Italia trovasse altre soluzioni alla crisi che l'attanaglia. All'imperativo categorico del « credere, obbedire e combattere », si va sostituendo (come insegna della nostra « democrazia ») il « credere, obbedire e subire ».

Nessuna meraviglia, dunque, se nei problemi di fondo internazionali ed interni, l'Italia attua ormai, solo ed esclusivamente, la politica delle braghe calate. È l'unica possibile ad una nazione che non ha più una spina dorsale, non ha più ideali da affermare, ha uno Stato in pieno dissolvimento, malamente amministrato da classi dirigenti che hanno fatto della loro paura la giustificazione della loro impotenza, e trasformano tale paura in strumento di governo e in sola bandiera nazionale. Naturalmente la bandiera bianca della resa a discrezione di fronte ai nemici di fuori e di dentro.



Italia sott'occhio

America col cannocchiale

di GIUSEPPE PREZZOLINI

15 luglio. Firenze. Mia impressione in biblioteca scorrendo un mio libro di molti anni fa (mezzo secolo) trovandovi le tracce d'un lettore che aveva sottolineato punti giusti, posto dei punti interrogativi in quelli che a me paiono, oggi, dubbi, era confuso dalla mia stessa confusione, nero del mio pessimismo, insomma un fratellino che probabilmente non ho mai conosciuto; o chi lo sa? Forse qualcuno che ho poi incontrato e poi evitato o peggio scontrato. Una lunga vita rivela separazioni dovute ad accidenti miserabili, un incrocio sbagliato, il ritardo all'appuntamento; dei diaframmi esilissimi che non abbiamo potuto o saputo frangere o tagliare. E poi anche qualche combinazione felice che ci ha illuminato tutte le vite che abbiam vissuto, per me quella di Papini, per esempio. Ma si ricordan soltanto le felici, quelle che avvennero, e non si pensa a tutti gli aborti della nostra vita, ai semi di vita che abbiamo sparso e gli altri hanno sparso e quanti pochi hanno raggiunto il terreno adatto per nascere. Chi sa chi era quel tale che commentava un mio libretto con attenzione fino all'ultima pagina? Mi verrebbe la voglia di scriverne la vita. Ne conosco ora le preoccupazioni, i dubbi e le sconsolazioni, le vane speranze. Vita del lettore sconosciuto. Un giorno incontra il suo autore, ma è troppo tardi: tutti e due hanno cambiato d'idee e si senton nemici.

16 luglio. Son andato a presentarmi al direttore capo della biblioteca dove lavoro per chieder la mia tessera d'ingresso alla sala riservata e parlando delle condizioni delle biblioteche italiane che oggi, a dir poco, hanno quintuplicato il numero dei lettori, e ricordando un certo mio articolo di cinquant'anni fa, si conclude che all'incirca i difetti di esse sono gli stessi e il numero degli addetti di poco aumentato e la cura dei governi d'oggi simile a quella dei governi passati. Particolarmente non si è fatto nulla di serio per le biblioteche una volta chiamate popolari, e nemmeno dai privati che avrebbero potuto fondarne nelle fabbriche, nelle sedi dei partiti politici, nei circoli. E oramai il così detto popolo ha altri svaghi che lo contentan di più e preferisce il cinematografo e la televisione. Oramai le biblioteche popolari dovrebbero esser concepite non

za va dalle campagne ai mercati di Palermo. A questa influenza e al fatto che la SACOS, creatura di La Camera, non abbia rinunciato ai loro servizi, mentre sarebbe stato facile attirare direttamente i produttori, viene attribuito l'improvviso balzo in avanti del partito repubblicano, passato da cinquemilasettecento a diciassettemila voti. Ma anche in questo caso, come distinguere il normale incremento clientelare del partito che ha promosso nella zona, attraverso un suo esponente, certe iniziative nuove, da un presunto apporto della mafia?

(Continua)

più come mezzi di coltivar l'umanità ma di fornirla di cognizioni tecniche. Nell'interesse del paese un elettricista dovrebbe trovar facilmente un libro che lo facesse progredire, nella conoscenza dei suoi strumenti. Per il resto, sarebbe difficile che un buon libro servisse a seminare un campo, reso sterile dal cinematografo.

17 luglio. Continua negli Stati Uniti la ridicola lotta fra editori e moralisti provinciali per l'ammissione in vendita nei singoli Stati del *Tropico del cancro* di Miller. È una situazione che si presenta ogni tanto in molti paesi che hanno garantito dalle loro costituzioni la libertà di stampa, ma poi si trovano di fronte al problema della oscenità in pubblicazioni letterarie. In tribunale si ripete la solita commedia per cui vengono chiamati a testimoniare scrittori che trovano che un libro o una illustrazione sono artistici e quindi non osceni. In generale il processo finisce con una assoluzione e con l'ammissione alla vendita nelle librerie ed edicole del libro o delle illustrazioni, che intanto hanno avuto una formidabile pubblicità. A me pare che tutto questo serva soltanto a far guadagnare degli avvocati. Non è affatto vero che un'opera d'arte sia, *perché tale*, non oscena. L'oscenità non sta mai nello scritto o nelle figure, ma nell'animo di chi le guarda. Quindi è impossibile giudicare obiettivamente di ciò che è soggettivo. Ci sono opere classiche d'arte che sono senz'altro « oscene », ossia che possono essere e vengono lette per suscitare il prurito del sesso; dipende ciò soltanto da chi le legge e dalla intenzione o accidentalità di chi le legge. Il *Decamerone* è un'opera d'arte; ma è indubbiamente anche osceno. I *Dialoghi delle cortigiane* dell'Aretino è indubbiamente un'opera d'arte, ma anche pieno di oscenità. L'*Orlando furioso* contiene canti osceni. Persino la Bibbia usa termini, contiene parti che sono osceni. Se l'oscenità consiste soltanto nel suscitare il prurito sessuale, come alcuni cercano di definirlo, non c'è via di mezzo di separarla da molte rappresentazioni artistiche: la *Leda che fa all'amore col cigno*, di Michelangelo, in una posizione indubbia di atto sessuale è un'opera d'arte ed anche oscena. Basterebbero queste considerazioni a distruggere ogni valore a tali procedimenti legali. La proibizione di questo o quel libro non è che un *problema pratico* e non un problema artistico. Il legislatore deve intervenire tutte le volte che giudichi che i giudizi o pregiudizi della maggioranza della popolazione che gli ha affidato il compito di tutelare il proprio pudore o la propria ipocrisia sia offeso. Gli egregi letterati od artisti che vengono a dichiarare che uno scritto o una rappresentazione non è oscena parlano di cose che non possono conoscere e che non li riguardano. Bisogna ammettere che l'oscenità è talvolta inevitabilmente legata all'arte, e non dire la bugia che un'opera d'arte in quanto tale non è mai oscena. Chi la fa oscena, è l'animo di chi la guarda, non l'oggetto in sé.

18 luglio. L'accordo per la sospensione delle esperienze nucleari in aria ed in terra (ma non sotterranee) tra Stati Uniti e Russia, che si sta preparando e che secondo ogni probabilità sarà presto firmato, mi lascia abbastanza indifferente. Non ci vedo tutto il bene che si dice. Mi pare in parte un *grande imbroglio alla opinione pubblica* ed in parte un *cattivo affare per gli Stati Uniti*. Inoltre le ragioni per le quali sarà concluso non sono affatto quelle umanitarie che si diranno

cuì si debba pagare quel pedaggio. È una specie di tassa per chi non ha voglia di litigare in chiesa, per chi si vergogna di sembrar spilorcio. Persino il prezzo è libero: ognuno dà tanto, quanto gli sembra che valga il quieto vivere. Sono d'accordo, i due compari, coi preti della Cattedrale, fanno a metà con loro a chiusura di giornata, oppure sono liberi parassiti dei sepolcri imperiali, così come i posteggiatori sono parassiti degli spazi parcheggiabili? Non vale nemmeno la pena di saperlo. Ciò che interessa è il metodo: imporre un piccolo favore, inutile, indesiderato, e farselo pagare. La genialità del metodo, che dal quasi accattonaggio alle tombe degli Svevi va sino alle mediazioni obbligate nella compravendita di case e di terreni, toccando più o meno tutte le attività palermitane, sta nel perfetto dosaggio tra la seccatura minacciata, l'effettivo servizio reso ed il prezzo richiesto: il rapporto tra questi tre elementi è studiato in modo tale, che in fondo a nessuno conviene ribellarsi.

Nel complesso, una gigantesca intromissione di attività parassitarie fa di Palermo una delle città più care d'Italia; ma, caso per caso, costa meno adeguarsi che far di testa propria. Vi occorre un guardiano? Se accettate quello che vi viene praticamente imposto dall'ambiente sarete derubati in una misura discreta, ragionevole, come capita ovunque, ed in più sarete garantiti dagli incendi dolosi. Volete acquistare un terreno? Affidandovi a un mediatore « che si fa rispettare » vedrete accantonate mille difficoltà; se cercate di trattare direttamente sarà lui stesso a procurarvene altre mille.

Il problema è di stabilire, in base a questi esempi, ed alle infinite varianti che di essi si potrebbero citare, dove cominci la mentalità mafiosa e dove si sconfini nella attività delinquenziale. Nei suoi contorni il termine « mafia » è così vago, equivoco, sfuggente, da non consentire nemmeno una definizione. Non è una organizzazione centralizzata di cui la polizia possa trovare, facendo irruzione in qualche misterioso nascondiglio, l'elenco degli iscritti, divisi per gradi. I riti di iniziazione, in voga nel secolo scorso, sono ormai scomparsi. Molti siciliani insistono sulla opportunità di fare una distinzione tra la vecchia mafia ed i recenti fenomeni delinquenziali, che non avrebbero nulla in comune con la mafia « buona » di un tempo, arieggiando semmai i metodi del moderno gangsterismo americano. Non mancano le persone serie che negano addirittura l'esistenza della mafia. Ho già riferito la *boutade* dei carabinieri. Ma anche l'onorevole Alessi, con grande scandalo dei comunisti, che glielo rinfacciano, è entrato a far parte della

Persino Vittorio Nisticò, direttore del quotidiano paracomunista *L'Ora*, che conduce in Sicilia la più aspra battaglia polemica contro la mafia e le sue ramificazioni politiche, è alquanto scettico per quanto riguarda la mitica potenza elettorale della mafia. Se contatti vi sono, soprattutto tra esponenti della Democrazia Cristiana e grandi elettori mafiosi, essi sono molto spesso il risultato di una turlupinatura. La forza contrattuale dei mafiosi non starebbe tanto in una loro reale influenza elettorale, quanto nel loro millantato credito. Essi pensano sui risultati della Democrazia Cristiana più in senso qualitativo che quantitativo: riescono ancora a spostare qualche migliaio di preferenze su un candidato piuttosto che su un altro, ma non a portare nuovi voti. Una dimostrazione potrebbe essere data dalle ultime elezioni. La Democrazia Cristiana a Palermo ha notevolmente aumentato la sua rappresentanza nel consiglio comunale assorbendo diversi consiglieri transfughi da altri partiti. Alcuni fra loro godrebbero l'appoggio di consorterie mafiose e lo avrebbero trasferito sulla Democrazia Cristiana. Ciò nonostante, la DC non ha guadagnato voti, ma ne ha persi. Naturalmente, questa non è una prova definitiva; forse ne avrebbe persi anche di più senza l'aiuto della mafia; resta comunque un indizio che fa pensare più alla debolezza che alla sbandierata onnipotenza delle cosche.

* * *

Anche l'onorevole Dino Grammatico, missino di Trapani, esclude che la mafia sia in grado di influenzare sensibilmente i risultati elettorali. E ciò per la semplice ragione che le cosche mafiose sono in concorrenza fra di loro e dividono equamente il loro appoggio tra i diversi partiti di governo. C'è di più: il Movimento Sociale Italiano è il partito più odiato dai mafiosi, perché coi suoi richiami al passato ricorda loro la dura repressione del prefetto Mori, eppure esso raccoglie in Sicilia percentuali di voti spesso assai più alte che in qualunque altra regione.

Certo, qualche episodio lascia ancora in dubbio. Il sensibile aumento che i repubblicani storici hanno ottenuto alle ultime elezioni in provincia di Palermo mi è stato spiegato in questo modo. L'ingegner Domenico La Cavera direttore della *SOFIS*, la grande società finanziaria della Regione siciliana, è stato costretto da tempo a abbandonare il partito liberale ed è passato armi e bagagli al *PRI*, avendo trovato appoggio politico in La Malfa. Come direttore della *SOFIS* egli ha finanziato la *SACOS* di Bagheria, un grande stabilimento dove vengono selezionati, lavati, calibrati gli agrumi, che poi partono in cassette per tutta l'Europa. Una iniziativa utile, importante, che ha introdotto nei mercati più moderni nel commercio degli agrumi. Que-
 società si rifornisce di agrumi attraverso un certo numero di reperitori, tra i quali figurano i più noti « mastri » della zona. L'attività dell'« antista » è fra le più delicate della mafia dei giardini, che a sua volta si occupa di acquistare i prodotti agricoli. I « mastri » sono anche mediatori del credito agrario, e per le mani loro, invece di andare direttamente ai contadini: essi comprano i raccolti ancora sul campo, a basso prezzo, anticipando il danaro ai contadini nei mesi più difficili, ed esercitano in tal modo una duplice attività intermediaria, che in parte è giustificata ed in parte rasenta l'usura. La loro influen-

LEGGASI A TERGO

ANNO

L'ECO DELLA STAMPA

(L'Organo della Stampa: 1912 - L'Informatore della Stampa: 1947)

UFFICIO DI RITAGLI DA GIORNALI E RIVISTE
 FONDATA NEL 1901 - C.C.I. MILANO N. 77394

Direttore: UMBERTO FRUGIUELE
 Condirettore: IGNAZIO FRUGIUELE

VIA GIUSEPPE COMPAGNONI, 28
 MILANO
 Telefono 723.333
 Teleg.: Ecostampa

Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Teleg.: 3/2674
 Conto Corrente Postale 3/2674

IL BORGHESE - MILANO

8 AGO 1963

LEGGASI A

COMMERCIO ESTERO E TURISMO ALLA CAMERA

“Preoccupanti” per Trabucchi i deficit della bilancia commerciale e dei pagamenti

Il Paese consuma più di quanto produce - Folchi rileva la crisi degli spettacoli e conferma le provvidenze per il teatro - Cenni di flessione nel turismo - Al Senato il bilancio della Sanità - Giordano Dell'Amore rinuncia al mandato parlamentare

Roma, 16 ottobre. La Camera, dopo le dichiarazioni dei ministri del commercio estero, Trabucchi, e del turismo Folchi, ha ultimato l'esame di altri due bilanci di previsione, proseguendo così nell'intenso lavoro per esaurire entro il 24 ottobre il suo impegno costituzionale.

Il discorso del ministro Trabucchi, che presiede le sorti del nostro commercio con l'estero, ha avuto particolare importanza per i dati che ha fornito e che assumono aspetti di una certa gravità per il continuo peggioramento della nostra bilancia commerciale e dei pagamenti, al punto che lo stesso ministro ha dovuto ammettere che «non si possono non definire preoccupanti» i deficit, registrati negli ultimi mesi.

Il saldo passivo degli scambi commerciali a tutto il mese di agosto è di mille miliardi e se non si registrerà negli ultimi mesi dell'anno un incremento dei consumi analogo a quello finora verificatosi, la bilancia dei pagamenti presenterà un deficit di 5-600 miliardi.

Questo continuo deteriorarsi della bilancia dei pagamenti porta una riduzione delle riserve auree, che pur essendo in parte coperta con l'indebitamento all'estero del sistema bancario nazionale, presenta, tuttavia, una diminuzione reale. Se l'andamento dei nostri conti con l'estero non dovesse mutare, le conseguenze a più lunga scadenza sarebbero assai gravi. Provvedimenti adottati dal Governo non rappresentano che l'inizio di una politica, che dovrà svilupparsi nei mesi venturi.

All'aumento costante della produzione industriale fa riscontro la disastrosa situazione agricola. Le importazioni di prodotti alimentari costituiscono ormai un fenomeno patologico tale da attestare un cedimento di struttura del nostro sistema agricolo. La situazione alimentare del Paese costringe a sempre nuove importazioni: larghi quantitativi di burro e di carne sono già stati immessi sul mercato e la pessima annata saccarifera costringerà prossimamente a effettuare notevoli importazioni di zucchero. Oltre ai prodotti alimentari, altri beni di consumo incidono, comunque, in maniera massiccia sul volume delle esportazioni: «Il Paese consuma più di quanto produce, per effetto della redistribuzione del reddito e di altri noti fattori

alta qualità artistica e quelli adatti alla gioventù.

In merito alla censura cinematografica il ministro ha sottolineato la opportunità di lasciare per ora allo interprete della legge la definizione di «buon costume», sotto il controllo immediato del giudice amministrativo, al quale il problema potrà essere sollecitamente risolto. Folchi ha confermato il suo parere contrario (per ora) all'autodisciplina di categoria ed ha annunciato che l'apposita commissione per la programmazione obbligatoria prevista dalla legge ha già adottato misure che privano dell'aiuto statale certe produzioni non aventi i minimi requisiti richiesti.

Nella formulazione della nuova legge apposite norme dovranno meglio precisare e qualificare l'intervento statale in favore di una produzione qualitativamente ben definita e ben qualificata.

Esaurita questa parte delle sue comunicazioni, il Ministro si è occupato di vari aspetti della politica turistica ed ha informato l'Assemblea che il fenomeno turistico non è in crisi, ma ancora in fase positiva: le fluttuazioni relative al tasso di miglioramento non sono in ogni caso indice di recessione, ma possono essere piuttosto interpretate come il risultato di un naturale assestamento di temporanee situazioni del fenomeno.

Le percentuali di aumento dei turisti nel nostro Paese dal 1961 al 1963 sono passate dal 6,7 per cento al 9,7 per cento; l'incremento degli arrivi in albergo da parte di stranieri è stato quest'anno dello 0,5 per cento rispetto al 7,8 del 1962, riguardo agli introiti valutari nei primi otto mesi del 1963 si è avuto un incremento del 111,4 per cento rispetto all'anno precedente.

In merito alle cause dell'attuale andamento il Ministro ha posto in rilievo la concorrenza degli altri Paesi, fatto che non si può né contestare, né ignorare. E' necessario, perciò, migliorare le attrezzature, rendere più incisiva la propaganda ed apprestare attrattive sempre più rispondenti al mutato gusto della clientela straniera. Altre cause contingenti possono essere ricercate nelle mutevoli condizioni atmosferiche e ad «una strana e intensa propaganda, che si è sviluppata a nostro danno, in Germania». Altra causa è la lievitazione dei prezzi. Ma ci sono anche altri motivi che il Ministro ha così riassunto: conti-

dei mezzi: essa non poteva essere che la battaglia del dovere e dell'onore; e così fu nonostante le settarie rievocazioni radiotelevisive, sulle quali ha chiesto una maggiore vigilanza del Ministro.

L'Assemblea ha concluso il dibattito del progetto che detta norme per la elezione del Consiglio regionale della regione a statuto speciale Friuli Venezia Giulia.

I missini hanno presentato un ordine del giorno per il «non passaggio agli articoli» illustrato dall'on. Roberti. La richiesta missina, dopo una replica del relatore on. Corriga (DC) e del sottosegretario all'Interno Giraud è stato respinto per appello nominale. Hanno votato in favore dell'ordine del giorno i missini, i monarchici e i liberali. Hanno votato contro i democristiani, i socialisti, i comunisti, i repubblicani e i socialdemocratici.

Successivamente a scrutinio segreto sono stati votati i bilanci del Turismo e del Commercio con l'Estero e quello degli Affari Esteri.

All'inizio dei lavori la Camera aveva ricordato l'annuale della deportazione degli israeliti romani. Alla rievocazione si è associato il Governo e per tutta l'Assemblea il Presidente Bucciarelli Ducci.

Il Senato ha praticamente concluso l'esame del bilancio del Ministero della Sanità. Dopo un intervento della comunista Farnetti, la quale ha chiesto la fine delle gestioni commissariati in seno all'Opera-

Maternità e Infanzia, ha parlato il missino senatore Picardo che ha trattato ampiamente un problema vivamente sentito quale quello di una più efficiente educazione sanitaria.

L'oratore ha vivamente sollecitato che sia introdotto nella scuola dell'obbligo la creazione di nuovi centri diagnostici, specie nelle zone depresse. Ha anche esposto alcuni aspetti di problemi particolari ed ha sottolineato l'esigenza di estendere il servizio di pronto soccorso stradale alle zone del Mezzogiorno e delle Isole.

Infine il sen. Picardo ha richiamato l'attenzione del Ministro sulla grave situazione ospedaliera della provincia di Caltanissetta, chiedendo la immediata costruzione di un nuovo ospedale in quella città. Nel rilevare, infine, che è premiale dovere di ogni Governo tutelare il diritto dei cittadini alla integrità fisica, ha concluso dichiarando che il suo Gruppo politico voterà contro il bilancio che rappresenta la manifesta espressione di una politica del tutto inadeguata ad ottemperare a tale imprescindibile imperativo morale.

Il sen. Indelli (DC) ha avanzato una richiesta specifica: odontoiatria preventiva con istituzione presso il Ministero di un Centro nazionale per la prevenzione della carie; Cassini (PSDI) ha accusato di immobilismo la politica sanitaria del Governo, mentre il socialista Gatto ha trattato il problema mutualistico, affermando che sono maturi i tem-

pi per la unificazione del settore sanitario ancora contraddistinto dalla dannosa proliferazione degli istituti. Il comunista Simonucci ha dichiarato che i comunisti presentano un progetto di legge per la nazionalizzazione delle industrie farmaceutiche. Il democristiano Cassano si è dichiarato del tutto contrario alle proposte di statizzazione mediche, osservando che tale statizzazione avrebbe per effetto di appioppinare il solco che divide il medico dal paziente. Per il prof. Cassano non può valere il termine di paragono della statizzazione britannica, in quanto quella esperienza, lungi dall'aver dato buoni risultati è costata enormemente, provocando tra l'altro la fuga dal Regno Unito di giovani medici che cercano lavoro all'estero. Ha concluso, richiamando l'attenzione del Ministro sulla necessità di fornire ai mezzi più consistenti gli ospedali e si è dichiarato contrario anche alla statizzazione degli ospedali.

Il senatore missino Cremisini si è dichiarato contrario alla nazionalizzazione del settore farmaceutico e la discussione si è conclusa con l'intervento del liberale Rotta, il quale ha confutato le tesi favorevoli alla statizzazione sanitaria.

Il Ministro della Giustizia ha presentato al Parlamento il disegno di legge costituzionale che modifica gli artt. 85 e 88 della Costituzione.

L'art. 85 riguarda l'elezione del Presidente della Repubblica e l'art. 88 la facoltà data al Presidente della Repubblica di sciogliere la Camera. Il provvedimento rispetta le indicazioni date dal Presidente Segni nel suo recente messaggio al Parlamento. La Giunta delle elezioni del Senato ha convalidato l'elezione del prof. Giordano Dell'Amore, ma ha ritenuto, a maggioranza, che la legge sulle incompatibilità parlamentari sia applicabile anche agli amministratori delle Casse di Risparmio. In conseguenza di ciò il prof. Dell'Amore ha comunicato al Presidente Merzagora che rinuncia al mandato di senatore, ritenendo che in questo momento la propria attività sia più utile alla presidenza della Cassa di Risparmio delle provincie lombarde.

“Cattivo” in marzo “buono” in ottobre

Un poeta «banale volgare ed oscuro» è ridiventato «leggibile» in U. R. S. S.

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE Mosca, 16 ottobre

La pubblicazione, con grande rilievo, sulla autorevolissima «Pravda», di una poesia di Andrei Voznessensky, ha proposto agli osservatori occidentali il delicato problema dei rapporti tra artisti e partito comunista nell'URSS. Come è noto, il giovane Voznessensky era stato bersaglio degli strali di Leonid Ylichev — l'«ideologo» del partito — nel corso della ormai famosa riunione degli uomini di cultura sovietici del marzo scorso. In quella occasione, lo stesso Krusciov aveva attaccato il poeta per il suo «scorretto comportamento» nel corso di una visita a Parigi e per aver scritto «poesie banali, volgari e oscure».

Nel corso della stessa riunione, Voznessensky aveva promesso: «Da ora in poi, farò una cosa sola: lavorare, lavorare, lavorare». Uno dei frutti di questo lavoro è il poemetto pubblicato sulla «Pravda», che occupa ben tre colonne del giornale comunista. E' intitolato «Longjumeau» e si riferisce a un lontano episodio della vita di Lenin.

Longjumeau è infatti un sobborgo parigino dove il fondatore del movimento bolscevico aveva organizzato, nel 1911, una specie di scuola per i rivoluzionari russi.

Si mormora, negli ambienti letterari, che Voznessensky abbia scelto proprio un soggetto «parigino» per dimostrare ai suoi critici che, nel corso del suo soggiorno nella capitale francese, non si comportò soltanto «in modo scorretto». In «Longjumeau», comunque,

non vi è alcun accenno autocritico, anche se il tema della composizione poetica è quello, politicamente accettabile, degli insegnamenti di Lenin.

La «riapparizione» di Voznessensky — dopo quella di Yevtuschenko, che qualche tempo fa ha pubblicato una serie di poesie «in linea» dopo sei mesi di silenzio — segna a riabilitazione di tutti i «criticati» di marzo eccetto uno: Victor Nekrassov. Il romanziere Nekrassov, criticato per aver espresso in una serie di articoli le sue favorevoli impressioni sugli Stati Uniti, si è chiuso nel silenzio e non ha accettato di fare l'autocritica, neppure in modo indiretto.

Nel campo dell'arte figurativa, continuano intanto gli attacchi contro l'astrattismo.

Pyotr Sysoyev, segretario dell'Accademia delle Arti, ha tenuto il rapporto introduttivo alla assemblea generale annuale. Ha detto che l'arte sovietica non concepisce neppure la coesistenza con l'astrattismo e con le altre contorte forme dell'arte borghese. E ha spiegato per la ennesima volta che l'arte umanistica del socialismo, mobilitando il popolo intorno a grandi e nobili ideali, non ha nulla in comune con l'arte borghese che divide il popolo e coltiva la ideologia di un estremo soggettivismo.

Dopo aver affermato che l'uomo ha cessato di essere l'oggetto dell'arte nel mondo borghese, Sysoyev ha annunciato che «la più grande mostra internazionale d'arte di tutti i tempi» sarà organizzata a Mosca nel 1970 per celebrare il centenario della nascita di Lenin.

Un analogo attacco allo astrattismo «e agli altri «ismi» dell'arte borghese» è riportato in un editoriale della «Pravda». Scrive il quotidiano: «Gli esponenti della cultura del sistema capitalista affermano ipocritamente che l'arte deve essere «pura», al di sopra della politica, al di sopra delle classi e degli interessi di partito. Tutto questo ha però un solo scopo: nascondere in qualsiasi modo la profonda essenza reazionaria e antiumanistica della cultura borghese».

Queste critiche, ispirate alla teoria dominante nell'URSS — la stessa esposta nella riunione del marzo scorso da Ylichev e da Nikita Krusciov — sono alla base di un commento fatto dal critico d'arte della «Pravda» del Kazakistan a una mostra di arte grafica americana inaugurata il 7 ottobre ad Alma-Ata. Scrive il critico che la mostra — che nei primi dieci giorni di aper-

su TEMPO NUMERO SPECIALE - 132 PAGINE VOLETE O NON VOLETE IL CENTRO-SINISTRA? Gli italiani rispondono al grande interrogativo 16 PAGINE ESCLUSIVE SUL DISASTRO DEL VAIONT



CONFERENZA ALLA STAMPA ESTERA DI ROMA

«Antimafia sì, anti Sicilia no»

L'AVV. VITTORIO AMBROSINI RECLAMA CHE TERMINI L'ODIOSA DENIGRAZIONE CONTRO IL POPOLO SICILIANO - LA MAFIA ESPRESSIONE DELLE AREE DEPRESSE DI TUTTI I POPOLI - «È IL RAGGIUNGIMENTO DEL POTERE POLITICO» CHE DETERMINA IL SORGERE DELLA MAFIA DEI «COLLETTI BIANCHI»

NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE Roma, 16 ottobre

E' il raggiungimento del potere politico che determina il sorgere della mafia dei cosiddetti «colletti bianchi», delle persone, cioè, «per bene» (non più come alle origini del fenomeno mafioso, dei contadini,

gento), «centro» — come egli stesso ha tenuto a sottolineare — della mafia. Ed, invero, questo fenomeno criminoso, la mafia, non è soltanto siciliano, ma Campano (camorra), Calabro (mano nera); non solo italiano, ma anche di tutti quei paesi che si trovano nelle «aree depresse», allora africanane, me-

Sicilia), ha precisato che caratteristico di queste tre periodiche è la inserzione della mafia, in gruppi politici intessati come s'è detto, al mantenimento di una determinata struttura sociale ed economica. Ad essi la mafia dà il braccio secolare rappresentato dal banditismo, come che viene

bilco potere e forze extra legislative non c'è fatto di mafia. Egli ha detto che la mafia è il cancro della politica. «Essa è l'esercizio del potere fuori della legalità». Infile il dott. Genco, il quale ha parlato sull'azione del prefetto Mori e sui precedenti storici dell'insorgere della mafia,

felancano omalfe

GIORNALE DI SICILIA

psicologici».

Quanto alla fuga del capitano, il ministro pur condannando questo esodo che molte volte è fatto a puro titolo di evasione fiscale, giacché molti di quei capitali tornano in Italia sotto forma di capitali esteri, ha fatto giustizia di certe speculazioni, dichiarando che il fenomeno non ha ancora assunto carattere di una certa gravità. «Questo fenomeno, ha continuato Trabucchi, non deve confondersi con quello della corsa ai «beni rifugio», che ha effetto sulla espansione produttiva ma non sulla bilancia dei pagamenti. «Sono necessarie sagge misure da parte del Governo per dimostrare che la situazione può essere dominata».

Trabucchi ha concluso, affermando che «le nubi all'orizzonte del commercio con l'estero non vanno dimenticate», ma tutti devono avere fiducia in un regime nel quale non si vogliono costringere le iniziative industriali, né quelle pubbliche».

E' stata poi la volta del ministro Folchi, il quale ha esordito trattando i problemi dello sport e ricordando che il mondo sportivo è in attesa di due leggi fondamentali: la prima che disciplini e regoli in una visione moderna gli obblighi dello Stato e detti norme sulle finalità e sul funzionamento del Coni; l'altra che assicuri ai troppi comuni e centri sprovvisti di attrezzature e impianti le necessarie opere ai fini della educazione fisica della nostra gioventù.

Il ministro è passato poi ai problemi del Teatro, rievocando che oggi è stato presentato alla Camera un disegno di legge per provvedere al fabbisogno degli enti lirici per il corrente esercizio. Nel frattempo è in esame un provvedimento che riordina il settore sul piano finanziario e organizzativo. Anche per il teatro drammatico è in via di completamento un nuovo progetto di legge che tende a meglio sostenerlo ed incrementarlo perché questo genere di teatro, se vuole sopravvivere, deve organizzare su nuove basi le sue strutture.

Quanto al cinema l'on. Folchi ha messo in rilievo il buon andamento delle nostre esportazioni che nei primi mesi di quest'anno hanno raggiunto i 10 miliardi di vendita.

In merito all'andamento del mercato interno il Ministro ha informato che ad un leggero aumento degli incassi fa riscontro una lieve flessione delle presenze, ma ha anche reso noto che in settembre si è verificata una insperata ripresa di affollamento nei cinema che è stata del 23 per cento superiore a quella del corrispondente periodo dello scorso anno.

OALABRO (MSI): Colpa della pioggia!

FOLCHI: Sarà così, ma mi lasci sperare anche in altri fattori!

Il ministro ha aggiunto che se questo andamento dovesse assumere un ritmo più regolare e costante, anche il cinema potrebbe guardare con minore preoccupazione all'avvenire. La nuova legge sul cinema, che sarà presentata entro la fine dell'anno continuerà a prevedere un sistema armonizzato di aiuti ai lungometraggi; saranno incoraggiati i film di

nue offese al paesaggio, difficoltà dei parcheggi, insufficienza della rete stradale.

Il Ministro ha poi riferito che il gruppo di lavoro costituito in seno al Ministero ha documentato come un ciclo di ferie maggiormente scaglionate nel corso dell'anno non determinerebbe influenze negative sulla produzione aziendale, né carenze o flessioni lavorative in misura maggiore di quelle provocate dall'attuale sistema.

L'Assemblea ha pure concluso il dibattito sul bilancio del Ministero delle Poste. In questa sede l'on. Cuttitta (monarchico) ha trattato dei programmi della TV, denunciando che la sera dell'11 luglio scorso, in cui ricorreva il ventennale della battaglia di Sicilia, è stata trasmessa dalla TV nel corso della rubrica «Almanacco» una rievocazione di tale evento addirittura offensiva per la Nazione e per l'esercito italiano. Dopo aver smentito l'assunto della trasmissione, secondo cui i Comandi italiani sarebbero stati colti di sorpresa dallo sbarco anglo-americano e smentito che le Divisioni costiere non abbiano fronteggiato valorosamente le forze d'invasione, ha aggiunto che «le artiglierie costiere reagirono eroicamente e furono tutte distrutte; gli artiglieri non fuggirono, ma morirono sui pezzi».

L'on. Cuttitta ha poi rievocato l'azione della Divisione «Livorno» sul fronte di Gela ed ha osservato che la battaglia di Sicilia era perduta in partenza per l'enorme disparità

Questa grave constatazione, che si impone senz'altro per le evidenti contaminazioni della vita criminale organizzato nella vita politica e sociale della Nazione, è balzata, con unanimità di pensiero e concordanza sui fatti riportati, dalle relazioni che eminenti studiosi del fenomeno criminoso in genere e di quello mafioso in particolare, hanno presentato alla Conferenza stampa indetta dall'Istituto di profilassi sociale «Enrico De Nicola», nella sede dell'associazione della stampa estera in Italia, e che aveva per tema: «La mafia malattia sociale dei paesi delle aree depresse».

Il motto con cui si è aperta la conferenza, presidente della quale è stato l'avv. Ambrosini, che si trova a capo dell'Istituto di profilassi, è questo: «Non azione di polizia, ma bonifica sociale e politica al più alto livello».

Non potremmo aggiungere un'espressione dell'on. Alfredo Cucco che così suona: «Antimafia sì, anticaccia no». E questo verso ci sembra, forse, più consono agli scopi che ha inteso raggiungere la Conferenza stampa, con le relazioni presentate ai giornalisti, ed ai fini che ogni azione di risanamento deve perseguire in Sicilia.

«Il popolo siciliano — ha detto l'avv. Ambrosini — è diffamato oltre che in Italia anche all'Estero e scopo di questa conferenza stampa è quello di difendere questo popolo». Parole nobili sulle labbra di un figlio di un maresciallo dei carabinieri, nato a Favara (Agrigentino).

Negoziati intrapresi dalla Francia per il metanodotto transmediterraneo

La Sicilia indicata fra le zone di attraversamento insieme alla Spagna

Parigi, 16 ottobre. Il Governo francese ha intrapreso negoziati per la costruzione di un metanodotto destinato ad assicurare il trasporto nell'Europa Meridionale del gas estratto a Hassi R'Mel, nel Sud Algerino. Il costo approssimativo del metanodotto, si apprende, è valutato fra i due e i tre miliardi di franchi. Il metanodotto avrà una capacità iniziale annua di sei miliardi di metri cubi che verrà successivamente portata a dieci miliardi. Se verrà raggiunto un accordo sulla costituzione del consorzio e il finanziamento dei lavori, secondo quanto si afferma negli ambienti petroliferi francesi, occorreranno perlomeno quattro anni per la costruzione del metanodotto.

Vari itinerari sono attualmente allo studio per il futuro metanodotto. Attualmente il metano estratto ad Hassi R'Mel viene trasportato per metanodotto fino ad Algeri con derivazioni verso Orano e Arzew. Si potrebbe prolungare questa installazione sia attraverso il Marocco e la Spagna, passando da Gibilterra, sia attraverso il Mediterraneo. L'Italia potrebbe essere alimentata da una derivazione:

questa potrebbe passare la Tunisia, la Sicilia e la Calabria oppure potrebbe essere realizzata tramite l'allacciamento della rete italiana a quella del Sud della Francia. Si rileva che le difficoltà tecniche della impresa, particolarmente per quanto riguarda l'eventuale attraversamento del Mediterraneo a profondità che vanno fino a 2500 metri, sono state in linea di massima risolte. I negoziati verteranno ora sulle questioni diplomatiche e finanziarie.

«Data l'importanza dei temi trattati nella sede dell'associazione stampa estera, sono intervenuti numerosi giudici della Corte costituzionale, membri della Commissione parlamentare d'inchiesta sulla mafia e del Consiglio superiore della magistratura, del foro e della scienza, nonché gli esponenti delle associazioni siciliane a Roma e nel resto d'Italia, rappresentate dall'avv. Alfredo Marziano che ha rivolto un plauso all'opera che l'Istituto per la profilassi ha fatto e farà per la Sicilia ed ha invocato l'aiuto della stampa italiana ed internazionale per la difesa della Sicilia, che viene continuamente diffamata, soprattutto in America, con lo strombazzamento delle rivelazioni di Valachi sulla cosiddetta «cosa nostra», che ha suscitato le proteste delle associazioni di italiani e siciliani».

I relatori alla conferenza stampa sono stati il dott. Guido Lo Schiavo Presidente di Sezione della Corte Suprema di Cassazione, il quale, assente da Roma perché a Gela per ricevere un premio per la narrativa (egli è l'autore del libro «Piccola Pretura») da cui è stato tratto il film «In nome della legge» ha fatto leggere la sua esposizione che si è incentrata su due aspetti del fenomeno mafioso: 1) la storia e la caratterizzazione della mafia che si è trasformata da «rurale» e mineraria, in mafia dei «colletti bianchi», cioè «delle persone per bene, che si distinguono per una particolare caratterizzazione: per essa sono delitti l'omicidio, la rapina e simili «volgari» reati di violenza, mentre non sono delitti le malversazioni, le corruzioni, le frodi salariali, presidenziali, tributarie, il favoritismo politico (nepotismo o amiciale), l'abuso di potere privato o pubblico».

Il secondo aspetto è quello che riguarda lo studio e l'applicazione di metodi all'americana da parte dei «delinquenti comuni» che rappresentano, e qui entriamo nel vivo della seconda relazione del magistrato dott. Giallombardo, il «braccio secolare» della novella mafia, che si pone al servizio della corrente politica interessata al mantenimento di una determinata situazione economico-sociale.

Il dott. Giallombardo, che è Presidente di Sezione del Tribunale di Roma, dopo aver inquadrato lo sviluppo del nuovo fenomeno mafioso negli ultimi avvenimenti storici d'Italia (che egli divide nell'imprevedibile garibaldina, nel periodo della seconda guerra mondiale ed infine nella situazione creata dallo sbarco degli americani in

più necessario».

Il relatore ha concluso, affermando che ogni azione repressiva sarà effimera, se il fenomeno non verrà colpito troncando «il cordone ombelicale che lega mafia e classe politica «dominante» e non «dirigente» come egli ha sottolineato».

La terza relazione dell'avv. Crisafulli, difensore a suo tempo di Pisciotta e stata impostata per meglio configurare la situazione già delineata dal Giallombardo, su una frase che Pisciotta pronunciò al processo di Viterbo: «mafia, banditi e polizia sono come il padre, il figlio e lo spirito santo!». Il relatore ha detto che ove manchi la collusione tra pub-

spetto sociale ed etnico, facendo risalire alla dominazione araba la più gran parte della particolare mentalità mafiosa.

In sostanza, si può dire, con il dott. Genco, che più la dominazione è stata intensa e pressante in Sicilia, più la mafia si è presentata rigogliosa e vitale.

«Bisogna ridimensionare il fenomeno, egli ha detto, che si manifesta anche in altri Paesi, bisogna, cioè, respingere ogni amplificazione e generalizzazione. Egli ha chiuso il suo intervento, augurandosi che la Commissione d'inchiesta sulla mafia operi con giustizia ed imparzialità degne della Sicilia e dell'Italia».

Gianfranco Brunelli

tura è stata visitata da oltre centomila persone — «dà un quadro di buone tecniche e di diverse correnti artistiche». Ma aggiunge: «In essa non abbiamo però trovato alcun valore spirituale. I visitatori, dopo aver visto le opere esposte, hanno espresso un giudizio unanime: e cioè che si aspettavano di più».

In particolare, un crudo attacco è rivolto da Misha Kon, autore di una incisione chiamata «Uomo». Scrive il quotidiano che l'artista americano «ha posto l'uomo al livello di un animale». La mostra di Alma-Ata sarà trasportata a Mosca il 10 novembre.

Henri S. Shapiro

SI SUSSEGUONO LE RIVELAZIONI SULLA MALAVITA USA

Valachi farà condannare Genovese?

«L'anatomia di un omicidio» fatta dal «re degli informatori» ha rivelato che il capo di «Cosa nostra» decretò la condanna a morte di un avversario

New York, 16 ottobre. La condanna di Vito Genovese, il capo di «Cosa nostra» per omicidi» premeditato, potrebbe risultare, secondo il «New York Post», dalla deposizione che Joseph Valachi farà oggi dinanzi ad una giuria della Contea di Queens sull'assassinio del gangster «Little Augie» Pisano e della sua amica Janice Drake.

Il «re degli informatori» si trasferisce oggi a New York su richiesta della «grand jury» di Queens, approfittando anche della momentanea pausa delle sue apparizioni dinanzi alla Commissione investigativa del Senato.

Valachi, a quanto si sa, ha già fornito alla polizia e ai senatori indicazioni abbastanza valide sul piano processuale della l'uccisione di Pisano e della sua compagna, investiti da raffiche di proiettili il 25 settembre 1959 mentre, a bordo di una «Cadillac», si allontanavano da un motel in una strada di Corona, un quartiere della Metropoli.

La «anatomia di un omicidio» fatta da Valachi ha rivelato che Vito Genovese decretò la «condanna a morte» di Frank Costello, della cui potenza il capo di «Cosa nostra» era geloso. Valachi avrebbe anche fatto i nomi dei due tiratori scelti della malavita che compirono il du-

plice omicidio.

Uno degli «uomini grilletto», come vengono chiamati i sicari in «slang» americano, sarebbe Frank Casino, arrestato, a quanto pare, alla luce delle confidenze di Valachi. Quel che pare certo è che Frank Casino fece a Pisano una telefonata-tranello per attuarlo sul luogo dell'imboscata, dove Augie e la sua compagna erano attesi dal preciso tiro degli assassini di professione.

Il trasferimento di Valachi a New York sarà accompagnato da ferree misure di sicurezza. Nessuno sa su quale aereo, probabilmente militare, Valachi e i poliziotti federali viaggeranno. L'edificio della Corte di Queens sarà pattugliato da guardie armate fino ai denti e, agli angoli di tutti i corridoi, saranno agenti con mitragliatrici in postazione o mitra. Elicotteri sorvoleranno l'intera area per avvistare qualsiasi elemento sospetto.

New York, quartier generale della malavita, potrebbe essere il luogo adatto per un tentativo di far tacere per sempre il «re degli informatori».

BIMBA SBRANATA DA DUE ORSI

Berlino, 16 ottobre. L'agenzia di notizie della Germania Orientale, «ADN», informa che due orsi hanno

ucciso una bambina di dieci anni la quale porgeva delle foglie al plantigradi, nel giardino zoologico di Schwarzenberg.

La bambina si era avvicinata troppo all'orlo della fossa dove gli animali sono ospitati; così gli orsi sono riusciti a ghermirli e a trascinarla in basso, dilaniandola.

I guardiani hanno dovuto lottare a lungo per liberare la bambina che era ormai in fin di vita ed è spirata mentre veniva trasportata all'ospedale; essi hanno dovuto fare anche uso delle loro armi, ferendo uno degli orsi.

Navigatore solitario in zattera nell'oceano

Wellington (Nuova Zelanda), 16 ottobre. Il comando della nave mercantile «Whakatane» diretta a Wellington da Panama, ha riferito di aver avvistato William Willis, un americano di 70 anni sulla sua zattera in mezzo all'Oceano.

Il vecchio era partito il 5 luglio da Callao nel Perù per l'Australia e da allora non se ne era saputo più nulla.

Al passeggeri e all'equipaggio della nave che lo guardavano stupiti e ammirati, ha fatto cenno di stare benissimo e di non aver bisogno di nessuno.

SCRIVE AGILE

Una penna agile, perfetta, scorrevole, dinamica; l'ideale per ogni situazione: BIC SUPERCLIC. Scrive il doppio, non spande, non macchia. Scrittura leggera, veloce, continua. Il superscatto in Delrin assicura milioni di scatti perfetti. BIC SUPERCLIC con nuova sfera diamante in carburo di tungsteno (non si usura), linea anatomica, clip di eccezionale flessibilità, refill intercambiabile: è la sola penna tutta 'super' a 100 lire.



solo Bic scrive come Bic!
perché solo Bic ha la 'nuova sfera diamante', in carburo di tungsteno.

abbonatevi al GIORNALE DI SICILIA

uno ZUCCA è più di un aperitivo!
stimola l'appetito
facilita la digestione
MILANO VIA V. DA SEREGNO 47

Le precedenti legislature

1ª LEGISLATURA

(elezioni del 20 aprile 1947)

Elettori iscritti . . . 2.579.703
 Elettori votanti . . . 2.042.998
 Voti validi . . . 1.948.460
 Percentuale votanti . . . 79,195%

* M.I.S. - Democratico, Repubblicano, Unione Siciliana del Lavoro, Fronte Combattenti e Reduci, Partito Democratico del Lavoro, Unione Social Liberale Autonomia Siciliana, Madonna, Partito Nazionale Social Fusionista, Partito Siciliano Ricostruzione Sociale, Associazione Umanitaria Siciliana, Partito Operaio Progressista.

PARTITI	Agrigento	Caltanissetta	Catania	Enna	Messina	Palermo	Ragusa	Siracusa	Trapani	Totale	Percentuale	Seggi
Blocco del Popolo	99.055	55.250	72.905	34.569	66.391	90.426	52.713	53.439	67.122	591.870	30	29
Democrazia Cristiana	60.524	37.289	79.617	25.106	49.109	62.334	32.105	23.550	30.450	400.084	21	20
Partito Liberale Ital. Uomo Qual.	29.099	30.859	54.235	11.554	—	81.017	25.319	35.125	20.490	287.698	14,60	14
Partito Nazionale Monarchico	8.827	4.621	43.805	9.838	33.645	70.924	—	—	13.763	185.423	9,50	9
Movimento Indipendentista Siciliano	4.652	2.105	53.521	13.283	27.501	44.264	4.291	10.964	10.889	171.470	8,75	8
P.S.L.I.	3.302	956	27.566	5.648	11.529	10.290	5.433	10.595	6.856	82.175	4,25	4
Partito Repubblicano Italiano	2.243	1.921	—	6.564	13.481	17.467	—	6.312	—	74.570	3,85	3
Unione Democratica Siciliana	—	—	—	—	40.149	—	—	—	—	40.149	2,05	2
Fronte Uomo Qualunque	—	—	—	—	30.179	—	—	—	—	30.179	1,60	1
Altri*	14.301	4.727	16.158	—	6.700	25.224	—	—	6.923	84.942	4,42	—

PARTITI	Agrigento	Caltanissetta	Catania	Enna	Messina	Palermo	Ragusa	Siracusa	Trapani	Totale	Percentuale	Seggi
Democrazia Cristiana	91.001	51.258	142.414	37.189	85.015	127.494	39.681	44.322	47.894	666.268	31,21	30
Blocco del Popolo	100.748	59.257	108.472	37.058	62.466	102.309	46.467	52.619	75.765	645.161	30,22	30
Movimento Sociale Italiano	28.117	24.855	47.943	14.640	32.713	72.288	12.482	19.194	21.087	273.679	12,82	11
Partito Nazionale Monarchico	—	5.226	44.632	—	61.905	65.846	—	—	—	177.609	8,31	8
Unione Democratica Siciliana	—	—	—	—	53.830	—	—	—	—	53.830	2,52	2
Unione Sicil. Lib. In. Auton.	—	—	—	—	—	—	—	—	—	48.872	2,28	2
P.S.L.I.	3.660	4.210	—	3.006	—	—	—	11.039	—	43.883	2,07	1
Partito Repubblicano Italiano	—	—	—	9.828	—	21.968	—	—	—	35.548	1,66	—
Concentraz. Auton. Indip. Sicil.	—	—	16.893	—	—	13.061	—	—	—	34.836	1,63	1
Unione Democratica	—	—	—	—	—	—	—	27.861	—	27.861	1,30	1
Unità Socialista	—	—	19.442	—	—	—	—	—	—	19.442	0,91	1
Gruppo Sicilia Italiana	—	—	—	—	—	—	—	—	—	18.427	0,86	1
Blocco Liberale Monarchico	—	—	—	—	—	—	—	—	—	18.222	0,85	1
P.S.L.I. - P.S.U.	—	—	—	—	15.963	—	—	—	—	15.963	0,74	1
Altri*	8.226	—	5.015	9.945	3.344	11.258	7.043	—	10.332	55.163	2,62	—

2ª LEGISLATURA

(elezioni del 3 giugno 1951)

Elettori iscritti . . . 2.680.400
 Elettori votanti . . . 2.189.866
 Voti validi . . . 2.134.764
 Percentuale votanti . . . 81,70%

* Blocco Monarchico Liberal Qualunquista, Partito Nazionale Monarchico e Liberale, Partito Socialista Unificato di Unità Socialista, Movimento Indipendenza Siciliana Democratico Popolare, Concentrazione P.S.L.I.-P.S.U.-P.R.I. Partito Monarchico Siciliano, Fronte Economico Indipendente Socialista Indipendenti, Movimento Nazionale Rinascita Meridionale Giustizia Disoccupati, Partito Socialista, Partito Nazionale Lavoratori Siciliani, Partito Nazionalista d'Italia, M.I.S., Blocco Popolare Unionista.

3ª LEGISLATURA

(elezioni del 5 giugno 1955)

Elettori iscritti . . . 2.736.192
 Elettori votanti . . . 2.377.604
 Voti validi . . . 2.326.042
 Percentuale votanti . . . 86,89%

* Unione Socialista Indipendente, Partito Liberale Siciliano, Partito Socialista Democratico Italiano

PARTITI	Agrigento	Caltanissetta	Catania	Enna	Messina	Palermo	Ragusa	Siracusa	Trapani	Totale	Percentuale	Seggi
Democrazia Cristiana	103.473	61.664	181.799	48.793	128.917	186.948	50.545	61.932	76.335	897.397	38,58	37
Partito Comunista Italiano	68.532	43.829	80.187	31.064	50.627	81.302	36.463	36.675	54.114	482.793	20,75	20
Partito Nazionale Monarchico	7.453	4.519	37.851	5.526	61.180	85.423	9.076	8.767	19.687	239.482	10,29	8
Partito Socialista Italiano	32.337	14.662	40.304	13.024	20.445	49.740	15.737	15.514	23.967	225.730	9,70	10
Movimento Sociale Italiano	19.984	16.084	47.479	16.628	28.470	48.771	12.686	12.805	19.512	222.419	9,56	9
Partito Liberale Italiano	1.529	1.399	9.575	1.141	33.976	22.021	3.330	14.028	4.975	91.980	3,95	3
Alleanza Democratica Soc. Rep.	1.998	1.763	—	1.885	13.638	14.925	2.630	10.519	12.854	60.212	2,58	2

Partito Nazionale Corporativo, Movimento Socialista di Unità Proletaria, Partito dei Contadini d'Italia, Unione Proletaria.

Partito Monarchico Popolare	4.905	4.550	11.328	1.566	12.166	15.051	2.253	1.891	2.553	56.263	2.41	1
Altri*	2.691	1.655	16.852	1.493	3.298	18.700	986	1.425	2.646	49.766	2,11	—

PARTITI	Agrigento	Caltanissetta	Catania	Enna	Messina	Palermo	Ragusa	Siracusa	Trapani	Totale	Percentuale	Seggi
Democrazia Cristiana	90.008	63.977	178.746	42.620	158.402	216.375	61.208	67.844	58.554	937.734	38,60	34
Partito Comunista Italiano	59.996	45.111	102.504	17.659	53.222	91.405	22.456	41.733	51.061	476.151	19,60	19
Federazione Com. Sciacca	22.462	—	—	—	—	—	—	—	—	22.462	0,92	1
Napoleone Colajanni	—	—	—	14.537	—	—	—	—	—	14.537	0,60	—
P.C.I. - I.P.P.A.R.I.	—	—	—	—	—	—	19.998	—	—	19.998	0,83	1
Unione Siciliana Cristiano Sociale	21.645	7.512	60.398	11.243	15.997	77.743	8.662	10.177	43.646	257.023	10,58	9
Partito Socialista Italiano	30.315	15.378	41.391	14.655	25.559	50.125	12.773	20.086	27.426	237.708	9,78	11
Movimento Sociale Italiano	20.797	18.612	25.652	16.286	22.698	39.604	10.862	10.589	18.688	183.788	7,57	9
Partito Democratico Italiano	3.607	2.725	21.017	1.627	35.836	36.075	—	3.303	11.106	115.296	4,74	3
Partito Liberale Italiano	—	—	12.187	838	31.918	27.629	—	9.717	8.601	90.890	3,74	2
Partito Socialista Dem. Italiano	1.657	1.205	8.972	1.230	14.182	13.143	1.908	10.286	—	52.583	2,16	1
Partito Repubblicano Italiano	—	—	—	—	1.864	5.672	—	—	—	7.536	0,31	—
Altri*	—	—	1.519	240	—	1.914	—	—	9.841	13.514	0,56	—

4ª LEGISLATURA

(elezioni del 7 giugno 1959)

Elettori iscritti 2.902.354
 Elettori votanti 2.487.055
 Voti validi 2.429.220
 Percentuale votanti 85,71%

* Alleanza Socialista Democratica Repubblicana, M.I.S., Movimento Irridentista, Partito dei Contadini, Movimento Coltivatori e Salariati.

5ª LEGISLATURA

(elezioni del 9 giugno 1963)

Elettori iscritti 2.944.367
 Elettori votanti 2.395.829
 Voti validi 2.329.100
 Percentuale votanti 81,37%

* Com. Paes-Rep. Ind., PACS, MPC.I., PCP., MIS, PAPI, US, Lega Artigiana, USCR, PULU.

PARTITI	Agrigento	Caltanissetta	Catania	Enna	Messina	Palermo	Ragusa	Siracusa	Trapani	Totale	Percentuale	Seggi
Democrazia Cristiana	92.323	57.379	199.010	43.646	159.109	227.411	60.203	70.982	69.376	979.439	42,05	37
Partito Comunista Italiano	74.964	46.025	113.754	18.611	54.255	103.476	44.590	49.437	56.683	561.795	24,12	22
Partito Socialista Italiano	28.627	15.335	41.073	16.470	25.898	43.949	13.794	17.514	28.378	231.038	9,92	11
Partito Liberale Italiano	8.307	3.179	33.607	1.250	44.149	51.022	6.793	15.331	17.831	181.469	7,79	7
Movimento Sociale Italiano	10.935	19.442	24.170	16.873	23.071	38.122	7.615	12.175	16.447	168.850	7,25	7
P.S.D.I.	4.048	1.844	15.276	—	22.830	31.028	2.270	10.670	2.879	90.845	3,90	3
Partito Repubblicano Italiano	—	—	948	453	—	17.457	—	762	15.654	35.274	1,52	2
P.D.I.U.M.	—	—	11.746	—	6.170	12.833	—	—	1.982	32.731	1,41	1
U.S.C.S.	—	—	6.270	—	5.311	5.543	—	—	445	17.569	0,75	—
Altri*	390	—	681	9.279	3.065	9.172	—	—	7.503	30.090	1,29	—

PARTITI	Agrigento	Caltanissetta	Catania	Enna	Messina	Palermo	Ragusa	Siracusa	Trapani	Totale	Percentuale	Seggi
Democrazia Cristiana	79.016	60.596	189.430	34.521	141.217	248.058	52.394	64.168	65.232	934.632	40,12	36
Partito Comunista Italiano	62.148	42.285	102.665	17.351	44.101	83.560	23.807	46.488	54.472	476.977	20,48	19
P.C.I. Ippari	—	—	—	—	—	—	19.333	—	—	19.333	0,83	1
Partito Socialista Unitario	31.870	14.387	47.802	—	53.497	60.463	14.919	24.791	34.521	282.250	12,12	10
Movimento Sociale Italiano	10.462	14.409	31.009	14.906	22.653	31.333	—	11.533	16.447	152.742	6,56	7
Partito Liberale Italiano	6.683	1.528	29.171	1.102	39.126	36.888	—	14.434	14.136	143.068	6,14	5
Sicilia Italiana	—	—	—	—	—	—	15.152	—	—	15.152	0,65	1
Partito Repubblicano Italiano	5.794	622	21.681	—	19.503	29.451	2.713	5.037	20.379	105.180	4,52	4
P.S.U. - P.R.I.	—	—	—	18.197	—	—	—	—	—	18.197	0,78	1
P.S.I.U.P.	9.100	5.203	22.448	—	16.206	18.965	8.151	10.458	7.418	97.949	4,20	3
P.S.I.U.P. Enna	—	—	—	16.453	—	—	—	—	—	16.453	0,71	1
Nuova Repubblica	—	—	—	—	—	14.632	—	—	—	14.632	0,63	1
P.D.I.U.M.	1.250	1.130	11.098	614	5.900	21.072	—	1.360	2.621	45.045	1,93	1
Altri*	—	2.099	2.326	—	822	1.820	—	280	363	7.710	0,33	—

6ª LEGISLATURA

(elezioni dell'11 giugno 1967)

Elettori iscritti 2.993.767
 Elettori votanti 2.442.217
 Voti validi 2.329.320
 Percentuale votanti 81,58%

* F.N.S., P.C.A., M.I.S., F.M.N., Centro Azione Agraria.

BUNA'CA, s.f. voce calabrese, che significa un certo giubbone per le più di velluto, che cuopre fin sotto il cinto con una grande tasca di dietro, usate particolarmente dai cacciatori, che vi ripongono la preda, ed anche la munizione; ma usate ancora dalla gente plebea e malvagia, d'onde per un recente traslato son chiamati BUNACHI i mariuoli, e gli uomini di scarriera; ed è uno dei maggiori insulti, che a di nostri può dirsi a persona, con cui non par bene aver a fare

(Montillaro)